



Rassegna stampa

Lunedì 01 Dicembre 2014

La sindacalista: Furlan (Cisl)

“Le regole non bastano Per la svolta serve innovazione e ricerca”

Occasioni mancate

Le liberalizzazioni in Italia sono state fatte sempre male e in modo parziale

La Cgil e la politica

Oggi più che urlare bisogna avere la capacità di proporre

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Segretario Furlan, cosa suggerisce per raddrizzare il leggero storto della disoccupazione?

«Da Napoli in giù non c'è alta velocità, la banda larga è una perfetta sconosciuta, l'energia costa ovunque il 30 per cento in più del resto d'Europa. Del vecchio programma di fondi europei, quello che scade l'anno prossimo, abbiamo ancora da spendere 18 miliardi di euro, 13 dei quali dedicati al Sud. Si discute molto di Jobs Act, poco dei cambiamenti strutturali che possono far ripartire la crescita e l'occupazione».

Non crede che la riforma del mercato del lavoro aumenterà gli occupati?

«Non in modo rilevante. La svolta può arrivare da altro:

innovazione, ricerca, istruzione, trasporti, tutela ambientale, risparmio energetico. Bisogna fare di tutto per usare fino in fondo i fondi che l'Europa ci mette a disposizione concentrando gli sforzi in una agenzia nazionale».

Segretario, la sua ricetta è nota: usare la leva pubblica nella speranza che riparta la domanda interna. Ma non le viene il dubbio che ci sia un grave problema dal lato dell'offerta? Non crede che l'Italia sia anzitutto soffocata da corporazioni, mercati chiusi, scarsa concorrenza?

«Le liberalizzazioni in Italia sono state fatte sempre male e in modo parziale. Negli anni novanta abbiamo sostituito a monopoli pubblici monopoli privati. Per far ripartire il Paese oggi occorre incidere anzitutto sulla domanda interna, magari cercando le risorse nei tanti sprechi della spesa pubblica. All'inizio il governo Renzi sembrava voler puntare molto su questo, ora non lo so più».

Lei critica il Jobs Act eppure avete deciso di non scioperare con la Cgil. Di lotta e di governo?

«Abbiamo indetto uno sciopero, oggi, nel settore pubblico, e la ragione è contrattuale: i dipendenti pubblici

non hanno un rinnovo da sei anni che equivale ad una perdita di potere d'acquisto fra i duemila e i quattromila euro l'anno. Nei tre giorni successivi faremo altrettante manifestazioni per spiegare le nostre proposte».

Sta dicendo che voi a differenza della Cgil non fate politica. È così?

«Oggi più che urlare bisogna avere la capacità di proporre».

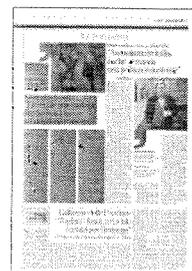
La manovra riduce le tasse sul lavoro. Non è una misura a favore dell'occupazione?

«Ci piacciono sia la defiscalizzazione che la decontribuzione per i nuovi assunti. Ci convince la conferma degli ottanta euro. Non ci piacciono il raddoppio delle tasse sui fondi pensione, le norme sul Tfr e i tagli ai patronati: svolgono un servizio essenziale per chi non può permettersi un commercialista. E poi va cambiata la legge Fornero».

Cioè la legge che ha messo in sicurezza i conti previdenziali delle prossime generazioni.

«Quella legge non va bene perché non riconosce la differenza fra lavoro e lavoro. Occorre allargare la platea dei lavori usuranti. Pensare che a 65-67 anni si possa ancora salire su una impalcatura o in cima a una gru è impensabile».

Twitter @alexbarbera





FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

DISOCCUPAZIONE

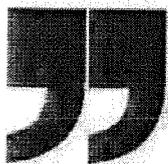
Il governo: misure per i precari

Il viceministro Morando difende l'azione del governo in tema di lavoro e annuncia nuove misure a favore dei precari. La più importante è la decontribuzione per i nuovi assunti: si tratta di una riduzione del costo del lavoro del 24% del monte salario. In questo modo, «ci attendiamo che tanti rapporti di lavoro precari possano diventare stabili». **Barbera, Giovannini e Vallin** ALLE PAG. 8 E 9

“Ma sui contratti atipici il governo si è impegnato”

Il viceministro Morando: da gennaio la decontribuzione per i giovani

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

«I dati citati dal professor Ricolfi sono assolutamente corretti, e non li contesto; contesto il fatto che ci sia un governo che, scrive, “non vuole dirci come stanno le cose”».

Ci spieghi, viceministro all'Economia Morando.

«Al contrario, noi abbiamo detto agli italiani come stanno le cose: abbiamo detto che stanno messe male. Adirittura nel Def abbiamo scritto che questa è la più duratura recessione della storia unitaria, ben peggio della crisi del '29, che abbiamo perso 10 punti di reddito procapite e che i dati della disoccupazione sono drammatici. Su questa analisi dell'eccezionale gravità della situazione abbiamo rivolto all'Ue la proposta che ha avuto successo - secondo cui ci impegniamo a fare le

riforme, ma c'è bisogno di finanziarle nell'avvio e sostenere quanto possibile la domanda. Abbiamo parlato, direi, un linguaggio di verità».

Ma Ricolfi afferma anche che Garanzia Giovani non funziona, che avete stanziato troppi soldi per gli 80 euro e troppi pochi per la decontribuzione delle assunzioni...

«Ma non è vero che non ci occupiamo dei precari. Questa non è una critica fondata. Dal primo gennaio scattano tre norme: la prima, nella Legge di Stabilità, è la decontribuzione per i nuovi assunti. Si tratta di una riduzione del costo del lavoro del 24% del monte salario. Secondo, per le imprese ai fini Irap non peserà più il costo del lavoro. Terzo, siamo convinti che con il Jobs Act arriverà il nuovo contratto di lavoro a tutele crescenti. Quarta misura, per i lavoratori fino a 26mila euro (tra cui molti di questi nuovi assunti) ci sarà stabilmente il bonus degli 80 euro. Ammettiamo che il numero assoluto degli occupati possa non aumentare; ma ragionevolmente ci attendiamo che tanti rapporti di lavoro precari si trasformeranno in rapporti di lavoro stabili. Dunque, non è vero che non

facciamo nulla per i precari».

Sempre il professor Ricolfi dalle colonne del nostro giornale ha lanciato la proposta del Job Italia. Che ne pensa?

«È un'idea molto interessante. Penso che dobbiamo lavorare facendo tesoro di tutte le proposte; e in particolare una delle più interessanti emerse negli ultimi tempi è proprio quella avanzata da Ricolfi. Noi adesso abbiamo costruito l'insieme di norme di cui ho parlato, e vogliamo andare a una loro sperimentazione. L'obiettivo strategico del governo è quello di portare in tre anni la pressione fiscale su impresa e lavoro al livello a cui sta in Germania. Queste misure, che valgono complessivamente intese 18 miliardi di euro, a questo mirano. Poi, siamo prontissimi - se ci sarà qualcosa che non va - a correggere, ad aggiornare. Ma siamo anche pronti a prendere in considerazione anche proposte come quelle del professor Ricolfi».



Critiche
Enrico Morando,
viceministro
dell'Economia



L'impatto maggiore su anziani e scuola

Corsa contro il tempo di Comuni e Regioni per il via al nuovo Isee

■ Sono le prestazioni agli anziani, le mense scolastiche e gli asili nido i settori su cui i Comuni stanno puntando l'attenzione in vista del debutto del nuovo Isee, a gennaio. La riforma dell'indicatore della situazione economica delle famiglie, che serve per accedere alle agevolazioni sui servizi di welfare e a sconti sulle imposte locali, potrebbe avere un impatto anche sulle casse comunali, perché ridefinirà la

platea dei beneficiari. Le amministrazioni locali sono al lavoro per ridefinire le soglie di accesso alle prestazioni agevolate, e le Regioni devono rivedere i regolamenti per le materie su cui hanno competenze, come le case popolari e i servizi socio-sanitari.

Intanto, deve essere ancora messo a punto lo scambio di dati con l'Inps, che dovrà fornire la maggior parte dei dati.

Melis e Trovati ▶ pagina 6

Comuni in affanno verso il nuovo Isee

In vista del debutto a gennaio si studiano le soglie per gli sconti su welfare e scuola

I settori più a rischio

Sotto stretto monitoraggio le prestazioni agli anziani e le mense scolastiche

Il coordinamento tra enti

Su case popolari e servizi socio-sanitari devono essere aggiornate le regole regionali

IL SISTEMA INFORMATIVO

I municipi attendono ancora le specifiche informatiche per poter dialogare con l'Inps che gestirà la maggior parte dei dati

Valentina Melis

■ Il debutto del nuovo Isee, dal 1° gennaio, porta in dote ai Comuni tre sfide pesanti: prevedere gli effetti del "ricometro" riformato con simulazioni fatte su dati teorici; rivedere le soglie di accesso alle agevolazioni sui servizi sociali per non penalizzare i cittadini, mantenendo il bilancio in equilibrio; dialogare con le banche dati dell'Inps, che è il collettore di quasi tutte le informazioni. Tre compiti non da poco, soprattutto per il 70% degli 8 mila municipi italiani, con meno di 5 mila abitanti e una struttura ben diversa da quella dei grandi capoluoghi.

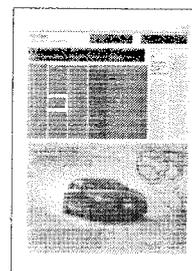
Cambiaradicalmente, dal 2015, il metodo di calcolo dell'indicatore della situazione economica delle famiglie, che serve per accedere a sconti di vario genere, principalmente per i servizi sociali, socio-sanitari e scolastici: dalle rette degli asili nido alle tasse universitarie, dalle case di cura per gli anziani ai risparmi sulla Tares.

Il nuovo Isee, regolato dal Dpcm 159/2013, ha appena trovato le istruzioni operative necessarie per richiederne il calcolo ai Caf, all'Inps o agli sportelli comunali. I risultati, rispetto al vecchio sistema in uso dal 1998, saranno diversi. In alcuni casi la fotografia della situazione economica sarà meno generosa. Per gli anziani ricoverati in casa di cura, per esempio, che abbiano una casa di proprietà, l'indicatore aumenterà, perché l'immobile pesa di più nel calcolo; nella determinazione del reddito, poi, rientrano anche la

pensione di invalidità o l'assegno sociale e il reddito dei figli che possano contribuire alle esigenze del genitore. Molti anziani ricoverati in Rsa, dunque, potrebbero perdere il diritto alla compartecipazione del Comune alla retta mensile, qualora le soglie per l'agevolazione non fossero aggiornate.

In altri casi, invece, l'Isee sarà più vantaggioso, per esempio per le persone con disabilità gravi o per le famiglie con tre o più figli. Per queste situazioni il Comune potrebbe trovarsi ad affrontare un aumento della spesa sociale.

In buona parte degli enti, dunque, sono in corso le simulazioni sull'impatto della riforma. Peraltro, dato che non si è ancora formata una banca dati dei nuovi Isee, mancano alcuni elementi rilevanti sulla situazione economica dei potenziali beneficiari di prestazioni



agevolate e sull'incidenza delle franchigie previste da gennaio. Calcoli teorici, sì, ma le conseguenze per le casse comunali potrebbero essere concrete.

Alcuni tecnici del Comune di Milano hanno provato a stimare quanto potrebbe "costare", potenzialmente, la differenza di un euro nella determinazione delle soglie d'accesso ai pasti scontati nelle mense scolastiche: in un anno, l'"errore" potrebbe produrre fino a nove milioni di entrate in meno nelle casse dell'amministrazione. Si stadi un lavoro per ridurre al massimo le eventuali perdite.

A Brescia, su 37 milioni di spesa per il sociale, quasi sette sono destinati ai servizi per i minori, per i disabili e per gli anziani in casa di cura (quest'ultimo settore da solo comporta scite per 7 milioni, ma il 60% della spesa rientra sotto forma di compartecipazione ai costi da parte degli utenti). «È evidente che bisogna ridefinire con estrema attenzione le soglie Isee per il contributo del Comune ai servizi socio-assistenziali», spiega Cristina Albertini, responsabile amministrativo dei servizi sociali del Comune di Brescia.

Un altro tasto dolente è il dialogo con l'Inps, che sarà fondamentale per il rilascio del nuovo Isee: l'indicatore, infatti, solo in parte deriverà da dati autocertificati. La maggior parte delle informazioni deve arrivare dalle banche dati dell'Inps e dell'agenzia delle Entrate (quest'ultima, a regime, dovrebbe usare la super-anagrafe dei conti correnti per conoscere la giacenza media dei depositi). «A oggi - spiega Gianni Sgaragli, del Comune di Bologna - mancano ancora le specifiche informatiche per adeguare i nostri sistemi al nuovo metodo di calcolo dell'Isee e farli dialogare con le banche dati Inps».

Infine, è indispensabile che anche le Regioni adeguino i regolamenti nelle materie su cui hanno competenza, che vanno dall'edilizia residenziale pubblica al campo socio-sanitario (per esempio, assegni di cura per mantenere a casa gli anziani non autosufficienti). Se non cambiano le regole, si rischia di partire, per le nuove richieste di prestazioni, con l'Isee riformato, ma applicato con criteri vecchi.

L'identikit

CHE COSA È L'ISEE E CHI LO RILASCIÀ	Isee significa Indicatore della situazione economica equivalente. È lo strumento di valutazione della situazione economica di coloro che richiedono prestazioni sociali	agevolate. L'indicatore è calcolato con riferimento al nucleo familiare del richiedente, tiene conto del reddito e del patrimonio. È rilasciato dall'Inps, dai Caf o dai Comuni
COME CAMBIA DAL 1° GENNAIO 2015	Dal 1° gennaio 2015 l'Isee sarà calcolato con regole completamente nuove, fissate dal Dpcm 159/2013. Il nuovo indicatore darà più peso al patrimonio, terrà conto dei redditi	esenti da Irpef (come pensioni di invalidità o assegni di accompagnamento) e della giacenza media annua dei conti correnti. Il risultato finale, dunque, per molti cittadini cambierà
IL RUOLO DI REGIONI E COMUNI	Per l'attuazione del nuovo Isee, i Comuni devono ridefinire le soglie di accesso alle prestazioni sociali agevolate che erogano, come i contributi per ricoveri in Rsa per gli	anziani o gli sconti per le rette degli asili nido. Le Regioni devono adeguare i regolamenti in alcune materie su cui hanno competenza (edilizia residenziale o campo socio-sanitario)
L'USO PER I SERVIZI DI WELFARE	L'Isee serve per agevolazioni su servizi di welfare locali e nazionali: sussidi comunali per il sostegno al reddito, assegni al nucleo familiare	con tre figli minori, tariffe agevolate per gas ed energia, carta acquisti. Dovrebbe essere legato all'Isee, dal 2015, anche il bonus bebè
L'USO PER SCUOLA E UNIVERSITÀ	In base a soglie Isee sono determinati gli sconti o le esenzioni per le rette delle mense scolastiche e degli asili nido, per i servizi di trasporto degli	studenti, per corsi extrascolastici e campi scuola. Sono attribuite borse di studio, buoni libro e, per gli universitari, sconti sulle tasse e posti alloggio
L'USO PER GLI SCONTI SUI TRIBUTI	All'Isee possono essere legate agevolazioni anche sul piano fiscale. Per la Tares, il tributo per la gestione dei rifiuti, i regolamenti di diversi	Comuni prevedono sconti o esenzioni sugli importi da versare (più salari rispetto alla vecchia Tarsu) in base alla situazione economica della famiglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bugie e promesse sulle tasse Ecco chi le ha tagliate davvero

Il dossier Abbiamo fatto le pulci ai governi degli ultimi 24 anni Prodi e Renzi i peggiori. Solo D'Alema e il Cav hanno sforbiciato

■ Dal 1990 a oggi con i 10 presidenti del Consiglio che si sono succeduti le tasse sono sempre aumentate e con Monti hanno segnato il record. La pressione fiscale registrata alla fine di ogni anno è salita dal 38,2% al 43,3%. L'unico che è riuscito a contenerla è stato il Cavaliere.

Caleri → alle pagine 2 e 3

Ecco chi ha abbassato (davvero) le tasse

Promesse e bugie In 24 anni siamo stati «spremuti» da tutti i governi. Fanno eccezione Berlusconi e D'Alema. I peggiori Monti e Prodi

Andreotti

Con lui il fisco era al 39,2%

Oggi è aumentato di 5 punti

Filippo Caleri
f.caleri@litempo.it

■ Sono passati 24 anni dal governo Andreotti sesta versione. Ma agli italiani, salvo qualche eccezione, la sequenza di 10 presidenti del Consiglio che si sono succeduti dal 1990 a oggi non hanno regalato nulla: le tasse sono sempre aumentate. La fetta della ricchezza nazionale lasciata al fisco è salita nel periodo considerato dal 38,2% al 43,3%. Un salto di 5 punti percentuali che si è tradotto in nuovi balzelli dai nomi variegati e innovativi come la sequenza infernale che dall'Ici arriva all'Imu senza cambiare però nulla dal punto di vista della vessazione fiscale sugli immobili. Per non parlare poi delle addizionali regionali e comunali. Nate per impostare il federalismo fiscale a somma zero ovvero tasse più alte in periferia con contestuale riduzione al centro e che puntualmente hanno confermato il loro valore di prelievi aggiuntivi e basta. In Italia dunque il risultato è sempre lo stesso: gli italiani sono stati considerati dai loro governan-

ti sempre meno come cittadini e sempre più come sudditi da spremere. I dati analizzati da Il Tempo sono tutti quelli del conto consolidato Istat tranne quelli di Renzi che arrivano dal Def.

IL RE DEI TASSATORI

Chi più, chi meno, tutti alla fine hanno bastonato gli italiani. Lo scettro del più rapace in termini di imposizione spetta a uno solo: Romano Prodi che nel corso dei suoi due governi non ha avuto pietà dei contribuenti. Nella prima esperienza a Palazzo Chigi, dal 1996 al 1999, la pressione fiscale è passata dal 41,4% al 42,2%. Non senza passare per un ben pesante 43,4% nel 1997. L'aumento cumulato alla fine del suo mandato è stato dunque di un +1,3%. La medaglia d'oro nella classifica gli spetta perché anche alla seconda prova governativa, e cioè dal 2006 al 2007, Prodi ha portato il carico fiscale dal 40,1 al 42,7%. Con uno spettacolare incremento di 2,6 punti in soli due anni.

A contendergli il primato l'ex premier Giuliano Amato. L'uomo che nel settembre 1992 avviò la prima manovra

lacrime e sangue e mise in una notte le mani nei conti correnti degli italiani. In un sol colpo fece impennare il peso complessivo del fisco dal 39,2% al 41,7 del Pil. Un salto di 2,5 punti. Indimenticabile. Anche il successore non fu da meno. Ciampi aumentò le tasse di un altro punto percentuale. Era il 1993.

MAI COSÌ IN ALTO

Non c'è dubbio che l'uomo che resterà impresso nella memoria degli italiani come quello che ha chiesto loro di più in un solo colpo è stato l'ex premier Mario Monti. L'uomo della provvidenza chiamato dall'emergenza a salvare l'Italia fece il capolavoro. Prese l'Italia già sotto pressione con un fisco al 42,5% del Pil nel 2011 e riuscì, a colpi di Imu, a portare l'asticella dove mai nessuno aveva osato: 44% dunque 1,5 punti di Pil sottratti dal fisco in meno di 365 giorni.

MANO LEGGERA

A qualcuno, però, la sorte del portafoglio degli italiani è sempre rimasta a cuore al punto da arrivare al governo e mette-



re in campo una severa riduzione fiscale. Il primo nome è quello più ovvio da immaginare. E cioè quello di Silvio Berlusconi che, sulla rivoluzione del fisco, ha puntato il suo successo politico. Il suo miracolo avvenne nel 1994. Arrivato al comando pretese e portò a termine un taglio fiscale «monstre». Dal 42,7 del governo Ciampi si arrivò al 40,6%. La pressione fu tagliata del 2,1%. Ancora di più il Cavaliere fece nel 2005 facendo arrivare le pretese del fisco al 40,1%. Un record. Ma anche il suo concorrente dell'epoca non fu da meno. D'Alema nei 2 anni di esecutivo fece scendere il peso del fisco di quasi un punto.

RENZI AL PALO

Nonostante gli annunci, anche il premier attuale mantiene una considerevole posizione tra i tassatori. Nel Documento economico e finanziario più aggiornato la pressione fiscale con lui resta al 43,3% del Pil.

(ha collaborato Marco Valeri)

Il calvario delle imposte

Anno	Governo	Pressione fiscale (Variazione su anno precedente)	Variaz. Governo
1990	Andreotti VI	38,2	
1991	Andreotti VI	39,2 (+1,0)	
1992	Amato	41,7 (+2,5)	+2,5
1993	Ciampi	42,7 (+1,0)	+1,0
1994	Berlusconi	40,6 (-2,1)	-2,1
1995	Dini	40,9 (+0,3)	+0,3
1996	Prodi	41,4 (+0,5)	
1997	Prodi	43,4 (+2,0)	+1,3
1998	Prodi	42,2 (-1,2)	
1999	D'Alema	41,9 (-0,3)	-0,9
2000	D'Alema	41,3 (-0,6)	
2001	Berlusconi 2	41 (-0,3)	
2002	Berlusconi 2	40,5 (-0,5)	
2003	Berlusconi 2	41 (+0,5)	-1,2
2004	Berlusconi 2	40,4 (-0,6)	
2005	Berlusconi 3	40,1 (-0,3)	
2006	Prodi 2	41,7 (+1,6)	+2,6
2007	Prodi 2	42,7 (+1)	
2008	Berlusconi 4	42,6 (-0,1)	
2009	Berlusconi 4	43 (+0,4)	-0,2
2010	Berlusconi 4	42,6 (-0,4)	
2011	Berlusconi 4	42,5 (-0,1)	
2012	Monti	44 (+1,5)	+1,5
2013	Letta	43,8 (-0,2)	-0,2
2014	Renzi*	43,3 (-0,5)	-0,5

*stima aggiornamento def

L'Espresso

44%

Monti

Il vero tartassatore degli italiani: con lui pressione fiscale record

43,4%

Prodi

Le imposte del Professore sono al secondo posto tra i prelievi

43,3%

Renzi

Dichiara di abbassare le tasse, in realtà è sul podio della fiscalità

41,3%

D'Alema

Non ha fatto il miracolo ma ci ha provato. D'Alema si avvicina al 41%

40,1%

Berlusconi

L'unico che ha dato quello che ha promesso: minore pressione fiscale

Gli stipendi d'oro dei mandarini di Stato

La legge impone il limite di 240mila euro. Ma giudici e burocrati guadagnano molto di più

di **Angelo Allegri**

Ma quale tetto di 240mila euro? I boiardi di Stato continuano a portare a casa degli emolumenti faraonici. In Italia i giudici e gli alti burocrati hanno stipendi molto più alti di quelli dei loro colle-

ghi stranieri. Alla faccia di tutti i buoni propositi e della tanto sbandierata spending review. Dalla Consulta a Bankitalia, i nababbi a spese dei cittadini si nascondono ovunque. Il presidente della Corte costituzionale, per esempio, ha una busta paga annua di 432mila euro e i

suoi colleghi invece si «accontentano» di uno stipendio di 360mila euro. Stessa musica anche alla Camera e in Senato. I tagli tanto profetizzati in Parlamento sono finti. Dopo una lunghissima serie di polemiche il braccio di ferro con i dipendenti è finito a tarallucci e vino. Le

sforbicate? Possono aspettare. Tutto rimandato al 2018 e comunque, anche allora, si guadagnerà molto di più a Palazzo Madama che al Bundestag di Berlino o alla Camera dei Comuni di Londra.

da pagina 9 a pagina 11

I mandarini non mollano gli stipendi d'oro

SPENDING REVIEW ALL'ITALIANA

Dalla Consulta a Bankitalia il club dei nababbi di Stato

*Il numero uno
di via Nazionale
incassa tre volte
i compensi del suo
collega spagnolo*

di **Angelo Allegri**

Alessandro Criscuolo, da poche settimane presidente della Corte Costituzionale, ha di che essere soddisfatto. Rispetto ai suoi colleghi del resto d'Europa è una specie di nababbo. Tra ponderose sentenze e sottili valutazioni giuridiche porta a casa uno stipendio di 432mila euro l'anno. Roba da

far sfigurare i poveri giudici costituzionali degli altri Paesi: il presidente del *Bundesverfassungsgericht* tedesco si deve accontentare di 196mila euro, quello inglese di poco più di 235mila. Per non parlare dei giudici della Corte Suprema americana: qui il presidente è costretto a tirare la cinghia con l'equivalente di 189mila euro. Insomma, Criscuolo guadagna più del doppio degli omologhi di Paesi ben più ricchi dell'Italia. E non è che ai suoi colleghi vada peggio. Ognuno degli altri 13 giudici della Consulta guadagna 360mila euro l'anno. Il loro corrispondente tedesco 160mila, quelli americani 166mila. All'estero siamo sempre a meno della metà che nella Penisola.

Uno scandalo? Può darsi, ma soprattutto una regola che vale praticamente per tutte le amministrazioni

pubbliche: la classe dirigente italiana avrà magari qualche cosa da imparare per quanto riguarda il funzionamento della macchina statale, ma quanto a difesa dei propri interessi economici e corporativi ha pochi rivali. Il tema è annoso e il governo ha cercato di metterci una pezza con il tanto celebrato tetto di 240mila euro per gli stipendi pubblici, corrispondenti all'indennità del Presidente della Repubblica. Ma in Italia le leggi corrono sempre il rischio di trasformarsi in grida manzoniane. E il limite ai salari sembrerà un colabrodo. Dai funzionari parlamentari (vedi anche articolo alla pagina successiva) alla Banca d'Italia, chi poteva opporsi all'abbassamento degli stipendi lo ha fatto con decisione degna di miglior causa. E nella giungla dell'amministrazione italiana i pri-

vilegi rimangono una costante.

Da questo punto di vista la Corte Costituzionale è un caso di scuola. La sua indipendenza è doverosamente ancorata nella Carta Fondamentale e il tetto di Renzi & C. dalle sue parti non conta. I giudici, nella loro totale autonomia, hanno deciso di tagliarsi stipendio e indennità di ben 100mila euro a partire dal primo maggio 2014. Atto meritorio. Volendo cavillare il problema era il mostruoso punto di partenza. Fino al 30 aprile il presidente della Corte guadagnava quasi 550mila euro l'anno (quasi tre volte tanto che in Germania) e i suoi colleghi seguivano a ruota. Anche dopo l'autoriduzione restano a disposizione di ogni singolo giudice una foresteria e un'auto blu. Auto e autista sono assegnati fino a un anno dopo il raggiungimento della pensione. Interessante il confronto con la Corte Costituzionale tedesca dove le auto blu sono in tutto due: una per il presidente e una per il vice. Gli altri magistrati si dividono un'auto di servizio. Anche così, probabilmente, si spiegano i bilanci tanto diversi tra loro: la Corte Costituzionale italiana costa ai cittadini 41 milioni di euro (a cui si aggiungono 20 milioni per le pensioni di ex giudici e dipendenti), la Corte tedesca 29 e quella inglese addirittura 13. Differenze non da poco, ma si sa, noi

italiani per fare bella figura non badiamo a spese.

Un altro bastione impermeabile al tetto dei 240mila euro è Banca d'Italia. Qui l'indipendenza è legata all'appartenenza al Sistema europeo delle banche centrali. Anche in Europa ci sono però Governatori di serie A e Governatori di serie B. A Mario Draghi, numero uno della Banca Centrale di Francoforte, è affidata la politica monetaria e sotto molti aspetti la sopravvivenza della moneta unica. Compito impegnati-

vo remunerato con 378mila euro l'anno, a cui si aggiungono 90mila euro di benefit vari. Sempre a Francoforte è il potentissimo Jens Weidmann, Governatore della Bundesbank, l'istituzione più amata dai tedeschi. Il suo stipendio viaggia di conseguenza: 418mila euro. Molto più modesto il salario del numero uno del Banco de España: 166mila euro l'anno. Forse anche per l'imbarazzante confronto il Consiglio Superiore di Banca d'Italia sta riducendo anno dopo anno gli emolumenti dei vertici: tre anni fa il governatore guadagnava 758mila euro, poi diventati 495. Un mese fa altro taglio: 450mila euro al governatore Ignazio Visco; 400mila al direttore generale Salvatore Rossi, 315mila ai tre vicedirettori.

Resta il fatto che, Bce a parte, a superare la pattuglia tricolore è solo il Governatore britannico Mark Carney con più di un milione di euro (compresi benefit pensionistici e valore dell'affitto dell'abitazione nel centro di Londra che gli è stata assegnata). Qualche differenza a dire la verità c'è: a Carney, che era numero uno della Banca del Canada e è stato strappato con un'offerta sonante al precedente datore di lavoro, spetta una responsabilità, quella di determinare i tassi di interesse, che i colleghi italiani non hanno più.

In generale per quanto riguarda il livello degli stipendi nell'amministrazione pubblica italiana vale un principio: lungo tutta la scala gerarchica si guadagna meno che all'estero. La cuccagna inizia quando si arriva ai vertici: Roberto Perotti, economista e docente alla Bocconi, sul sito lavoro.info l'ha chiamata la regola del «poco a tanti e tanto a pochi». In una serie di articoli Perotti e il suo collega Filippo Teoldi hanno passato in rassegna gli emolumenti dell'alta burocrazia. Il confronto con quanto avviene oltre le nostre frontiere è sconcertante, basta qualche esempio per rendersene conto. Scrivevano qualche mese fa i due economisti: in Italia «i ministeri della Salute e dello Sviluppo economico hanno rispettivamente 125 e 165 dirigenti di seconda fascia che guadagnano in media 110mila euro, quanto i 17 dirigenti di prima fascia del Ministero dell'Economia britannico. 1300 dirigenti apicali di Regioni e Province guadagnano 150mila euro, quanto uno dei quattro direttori generali del Ministero dell'Economia e il capo di gabinetto del ministero degli Esteri britannico. I quasi 700 dirigenti apicali del Servizio Sanitario nazionale guadagnano ben più di un dirigente di prima fascia del

Ministero (in tutto, come detto, sono 17, ndr) dell'Economia britannico». E si potrebbe continuare.

I soldi per pagare gli alti burocrati ci sono, grazie anche al fatto che si paga poco chi sta sotto. Sempre Perotti e Teoldi hanno fatto un test e messo a confronto gli stipendi di maestre, professori di scuola superiore e vigili del Fuoco in Italia e Gran Bretagna. In tutti e tre i casi gli stipendi britannici sono molto più alti, sia in valore assoluto, sia in rapporto al Pil procapite.

Si spiega anche così il fatto che nel suo complesso la pubblica amministrazione italiana (contrariamente al luogo comune) non costi più che negli altri Paesi. Nicola Bellè, docente di management pubblico, in un recente studio condotto insieme ad altri professori della Bocconi, ha fissato a 2.717 euro la spesa per retribuzioni nell'amministrazione statale per residenti. Meno della media europea, fissata a 2.736. La retribuzione dell'amministrazione pubblica incide sul Pil per il 10,6%: anche qui meno della media europea, e meno anche dell'amministrazione statale del Regno Unito (10,8%) i cui dirigenti di vertice guadagnano così poco rispetto ai loro colleghi italiani.

Un altro esempio di differenza tra stipendio della base e dei vertici è la magistratura. Qualche settimana fa un ponderoso rapporto del Consiglio d'Europa ha messo a confronto le retribuzioni dei magistrati del Vecchio Continente. A fine carriera gli italiani sono tra quelli che guadagnano di più (vedi anche tabella in pagina). Al secondo posto assoluto dopo i britannici se si considera lo stipendio in rapporto al salario medio del Paese. A inizio carriera, invece, non è affatto così: i giovani magistrati precipitano alla ventesima posizione della graduatoria continentale.

Ancora più interessante il caso dei circa 900 ambasciatori italiani. A giudicare dallo stipendio non guadagnano poi molto. Ma il più volte citato Perotti è riuscito a quantificare gli emolumenti reali dei vertici della diplomazia italiana, tenendo conto cioè delle varie indennità incassate, e a confrontarli con i diplomatici stranieri: gli italiani in servizio nelle capitali d'Europa e Nord America guadagnano in media quasi tre volte i loro colleghi tedeschi. Qualche ambasciatore ha parlato di «gogna mediatica», il Ministero ha avviato una faticosa riforma. Perotti è stato chiamato a far parte di un gruppo di lavoro costituito a Palazzo Chigi per il riordino della spesa pubblica. Auguri.

Il termine

Mandarino

Con il termine «mandarino» venivano designati in Occidente i funzionari dell'antico impero cinese. La parola deriva dal portoghese «mandarin», utilizzato nelle cronache dei viaggiatori lusitani che per primi, nel '500, descrissero la struttura e il funzionamento della burocrazia dell'Impero di Mezzo. A usare il termine fu anche Matteo Ricci, il frate italiano che visitò la Cina alla fine del XVI secolo. Per estensione la parola indica oggi il burocrate con una funzione di rilievo nell'ambito di un'organizzazione (di solito pubblica).

*Altro che tetto di 240mila euro
In Italia giudici
e alti burocrati
continuano a guadagnare
molto più dei loro
colleghi stranieri
E tutti fanno finta di niente*

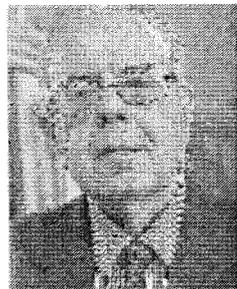
Il presidente della Corte costituzionale
guadagna 432mila euro
l'anno. E i suoi 13 colleghi
si accontentano di «solo» 360mila

Ignazio Visco
Govern. Banca d'Italia



450mila
euro

Alessandro Crisuolo
Pres. della Consulta



432mila
euro

Elisabetta Serafin
Segr. Gen. Senato



427mila
euro

Ugo Zampetti
Segr. Gen. Camera



406mila
euro

Salvatore Rossi
Dir. Gen. Bankitalia



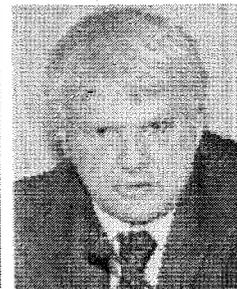
400mila
euro

Cesare Maria Ragaglini
Ambasc. a Mosca



323mila
euro

Luigi Federico Signorini
Vice Dir. Bankitalia



315mila
euro

Valeria Sannucci
Vice Dir. Bankitalia



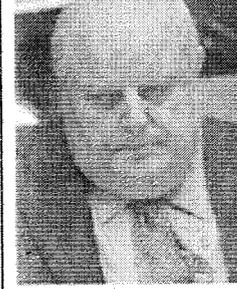
315mila
euro

Fabio Panetta
Vice Dir. Bankitalia



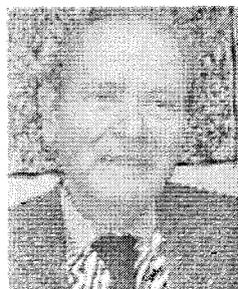
315mila
euro

Guido Letta
Vice Segr. Camera



304mila
euro

Giorgio Lattanzi
Vice Presid. della Consulta



360mila
euro

Marta Cartabia
Vice Presid. della Consulta



360mila
euro

Claudio Bisogniero
Ambasc. a Washington

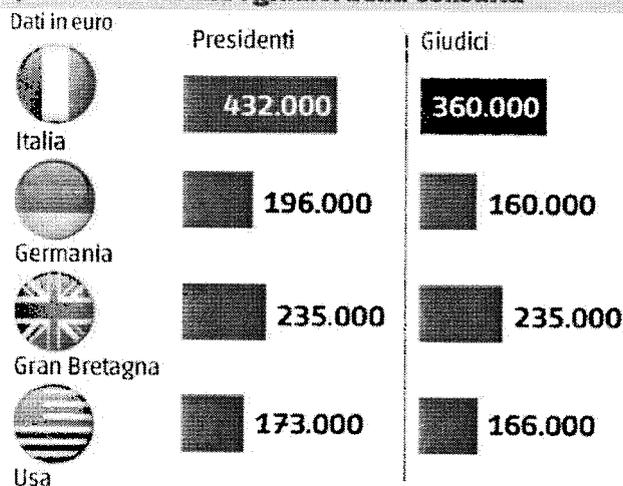


295mila
euro

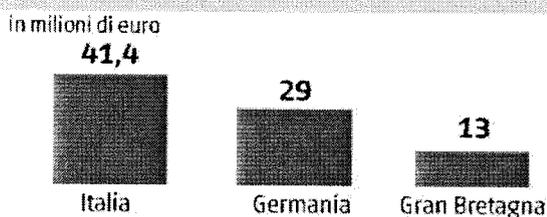
A fianco i compensi, riferiti al 2014, di alcuni tra i più ricchi «commis» di Stato. Qualche amministrazione pubblica ha deliberato nel corso dell'anno dei tagli agli stipendi di vertice. Gli emolumenti riferiti alla Corte Costituzionale riflettono per esempio già le riduzioni in vigore dal mese di maggio. In precedenza il Presidente della Consulta guadagnava circa 550mila euro l'anno. Lo stesso discorso vale per Banca d'Italia: fino a fine ottobre lo stipendio del Governatore era di 495mila euro, quello del direttore generale di 450mila euro.

STIPENDI PUBBLICI A CONFRONTO

Quanto incassano i giudici della Consulta

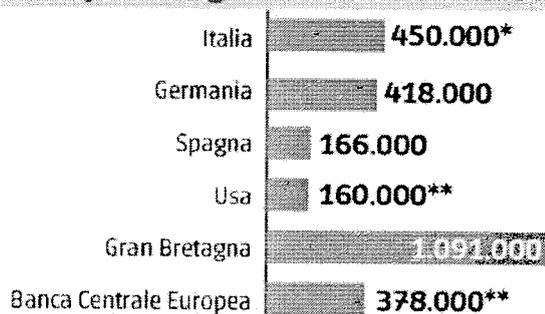


I costi della Corte Costituzionale



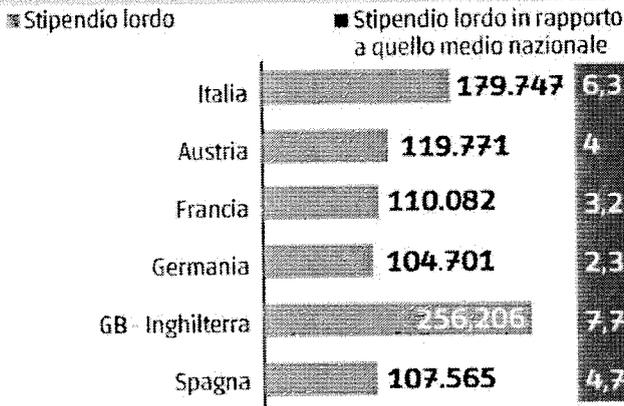
(Dati 2014. Escluse spese pensionistiche e straordinarie)

Gli stipendi dei governatori delle banche centrali



*In Italia il direttore generale guadagna 400.000 euro, i tre vicedirettori 315mila **Escluse le indennità

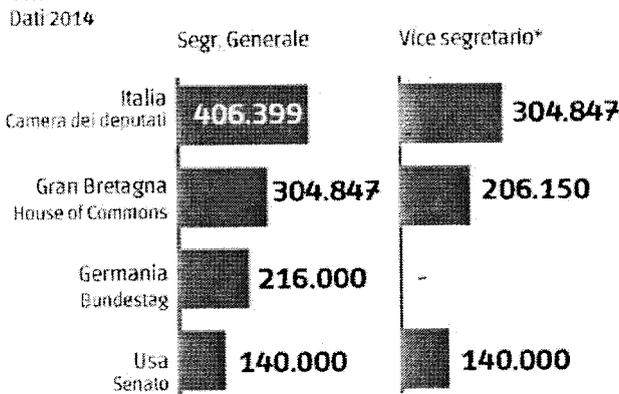
Quanto guadagnano i giudici a fine carriera



I compensi degli ambasciatori in 4 capitali: Italia e Germania a confronto

	Italia Stipendio netto + indennità	Germania Compenso totale	Rapporto Italia/Germania
Parigi	20.995	8.449	2,48
Londra	21.789	8.449	2,58
Mosca	26.998	10.018	2,69
Washington	24.606	9.495	2,59

Quanto guadagnano i funzionari parlamentari



*0 figura equivalente. In Italia i vicesegretari sono due

per saperne di più

Internet
Www.lavoce.info, sito creato da un gruppo di economisti, ha preso in esame più volte il tema dell'efficienza, dei costi e dei compensi dell'alta burocrazia.

Chi è interessato a un confronto internazionale sulla trasparenza dei compensi può visitare le pagine internet del governo britannico (www.gov.uk) digitando nella maschera di ricerca: senior-officials-high-earners-salaries. Sono indicati dati di tutti gli alti burocrati, dai ministeri alle agenzie indipendenti, con il dettaglio dei loro salari (riferiti al 2013).

Il Consiglio d'Europa ha pubblicato di recente un rapporto sul funzionamento dei sistemi giudiziari nei vari Paesi con molti confronti sulle remunerazione dei magi-

strati (www.coe.int/t/dghl/cooperation/cepelj/evaluation/2014/Rapport_2014_en.pdf).

Camera e Senato hanno messo on line i dati su remunerazione dei dipendenti (www.camera.it/leg17/1097 e www.senato.it/3381?comunicato=48027).

Libri

«La Repubblica dei mandarini. Viaggio nell'Italia della burocrazia delle tasse e delle leggi inutili» (Marsilio) di Paolo Bracalini affronta il tema dei grand commis di Stato e delle distorsioni legate al loro rapporto con la politica.

«Da qui all'eternità. L'Italia dei privilegi a vita» (Feltrinelli) di Sergio Rizzo analizza tra l'altro il concetto di «diritto acquisito», che si trasforma spesso in un feticcio utilizzato dai mandarini di Stato per difendere i propri privilegi.

Ilva allo Stato ecco il piano del salvataggio

- > Scatterà l'amministrazione straordinaria
- > Renzi-Berlusconi, scontro sulla riforma
- > Il premier non dà lui le carte, apro ai M5S

ROBERTO MANIA

C'È UN "piano B" per l'Ilva. Il governo è pronto a chiedere l'amministrazione straordinaria per il gruppo siderurgico. Sostanzialmente dichiararne il fallimento e applicare la legge Marzano, il nostro "Chapter 11", riservato ai grandi gruppi con più di 500 addetti e oltre 300 milioni di debiti. Un default pilotato, insomma.

ALLE PAGINE 6 E 7 CON UN ARTICOLO DI FOSCHINI

Ilva, ecco il piano di Renzi per far intervenire lo Stato commissario e Cassa depositi

Già oggi il Consiglio dei ministri può varare un decreto per l'amministrazione straordinaria. La Cdp in una newco

A Gnudi verrebbero dati pieni poteri. Una volta ripulita, si applicherebbe il modello Alitalia

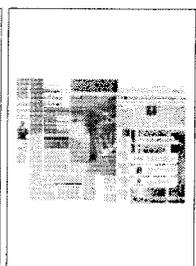
Positivi i commenti dei sindacati. Le offerte di Mittal e Arvedi ritenute inaccettabili dal governo

ROBERTO MANIA

ROMA. C'è un "piano B" per l'Ilva. Il governo è pronto a chiedere l'amministrazione straordinaria per il gruppo siderurgico. Sostanzialmente dichiararne il fallimento e applicare la legge Marzano, il nostro "Chapter 11", riservato ai grandi gruppi con più di 500 addetti e oltre 300 milioni di debiti. Un default pilotato, insomma. Un decreto legge ad hoc potrebbe essere varato nei prossimi giorni, o addirittura questa sera visto che è stata convocata una riunione del Consiglio dei ministri. I tempi saranno comunque strettissimi.

L'Ilva, dopo che le sono arrivati i 125 milioni della seconda rata del prestito bancario, ha i soldi per pagare gli stipendi dei suoi 11 mila dipendenti di dicembre, la tredicesima e il rateo del premio di produzione. Niente di più. Mentre ci sono 350 milioni di debiti scaduti con i fornitori e 35 miliardi di richieste per danni ambientali, sotto varie forme, da parte della comunità tarantina. Nessuno in queste condizioni comprenderà mai la società. Non gli anglo-indiani di Arcelor-Mittal, il più grande gruppo europeo dell'acciaio, alleati con Marcegaglia; non l'italiano Arvedi che in ogni caso ha chiesto

l'aiuto finanziario del Fondo strategico italiano, braccio industriale della Cassa depositi e prestiti, controllata dal ministero dell'Economia con la partecipazione delle Fondazioni di origine banca-



ria. Sia Mittal sia Arvedi, infatti, hanno presentato offerte considerate inaccettabili dal governo. Ma in particolare gli anglo-indiani hanno posto paletti insormontabili dal punto di vista economico e politico. Così non ci sarebbero garanzie sul futuro dell'impianto. «Non si sventa la più grande acciaieria d'Europa», spiegano a Palazzo Chigi. La produzione dell'acciaio resta strategica se si vuole rilanciare l'attività industriale crollata del 25 per cento in questi lunghi anni di recessione. Da qui il "piano B" del governo.

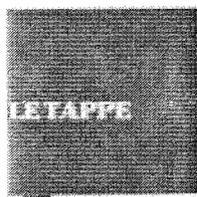
Giovedì scorso si sono riuniti a Palazzo Chigi il premier, Matteo Renzi, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, e il commissario governativo dell'Ilva, Piero Gnudi. Ne è emersa la convinzione che senza il passaggio all'amministrazione straordinaria la questione Ilva sia destinata a finire in un vicolo cieco. Con il rischio che prenda forma uno scenario sociale esplosivo, per le ricadute dirette su Taranto e gli altri siti produttivi (Novi Ligure e Cornigliano) e indirette sulle migliaia di piccole aziende fornitrici. Non per nulla ieri sono arrivati i commenti positivi dei sindacati all'ipotesi dell'amministrazione straordinaria.

D'altra parte né Mittal, né tantomeno i lombardi di Arvedi, significativamente indebitati, hanno indicato nell'offerta una cifra

per rilevare la società. Questo è il punto. L'Ilva continua a perdere intorno ai 25 milioni al mese (ne perdeva quasi 70 prima dell'arrivo di Gnudi che ha cambiato tutta la prima linea di comando), nel 2012 e 2013 ha perso un miliardo l'anno, ha due terzi dello stabilimento di Taranto sotto sequestro, non ha praticamente le risorse per fare la manutenzione, e soprattutto deve rispettare i vincoli posti dal piano di risanamento ambientale che complessivamente richiedono un esborso di 1,8 miliardi di euro. Così i grandi acciaiери europei scommettono sul tracollo dell'Ilva, perché ci sarebbe un concorrente in meno e quote da spartirsi, mentre sui mercati globali avanzano i produttori asiatici, russi e brasiliani. Anche questa partita si sta giocando intorno alla crisi dell'ex Italsider. Eppure a Taranto si potrebbe ancora produrre acciaio di qualità in condizioni redditizie purché liberi del "fardello" del passato. L'amministrazione straordinaria servirebbe a questo, a non cedere l'azienda, bensì gli impianti. Il modello di riferimento sarebbe quello dell'Alitalia dei cosiddetti "capitani coraggiosi": una bad company su cui scaricare il cumulo di macerie, controversie giudiziarie comprese, accumulato negli anni (ai Ri-

va, azionisti di maggioranza, sono stati sequestrati dalla magistratura 1,2 miliardi di euro per dirottarli al risanamento ambientale); una new company sulla quale costruire il futuro dell'acciaieria, con le banche creditrici, con nuovi soci privati, con un intervento pubblico attraverso il Fondo strategico. Una volta ripulita, insomma, l'Ilva avrebbe ben altro appeal. E allora non si tratterebbe più di «svendita» e potrebbe — a condizioni di mercato sulle quali Bruxelles non potrebbe eccipere sollevando il pericolo di aiuti di Stato vietati dai Trattati — entrare in campo anche una sorta di distalizzazione. Ipotesi che il Renzi, nell'intervista ieri a Repubblica, considera al pari delle altre. Questa, potrebbe anche essere un'ipotesi tattica (dove troverebbe i soldi, non meno di 2-3 miliardi, il governo?) per far vedere a Mittal che lo scenario può anche cambiare. Ma si vedrà. In ogni caso il ricorso alla "legge Marzano" dovrebbe permettere — secondo quanto è trapelato da chi nel governo ha in mano il dossier — al commissario straordinario di venire in possesso in tempi rapidi dei 1,2 miliardi sequestrati ad Emilio Riva e sul cui patrimonio c'è stata la rinuncia degli eredi. Certo il fratello Adriano ha fatto ricorso contro il sequestro ed è in atto una battaglia legale. Ma questo è un altro capitolo del groviglio tarantino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DECRETO

Sette giorni dopo, il governo restituisce all'azienda impianti e prodotti con un decreto salva-Ilva. Poi il decreto viene convertito in legge: ilva torna operativa dal 4 gennaio 2013



IL SEQUESTRO

Il Gip di Taranto, su richiesta della Procura, sequestra l'intera area a caldo dell'Ilva. In manette 8 persone (tra cui Emilio Riva). Sono nominati quattro custodi giudiziari



LA CONSULTA

Il 9 aprile 2013, decide che il salva-Ilva è costituzionale respingendo così i ricorsi del Gip e del Tribunale. Piero Gnudi (a giugno) subentra a Bondi da commissario



I PRODOTTI

Il 26 novembre del 2012, il Gip sequestra anche 1,8 milioni di tonnellate di acciaio per un valore di oltre un miliardo. Sei nuovi arresti



L'OFFERTA

Il 25 novembre 2014, gli Indiani di Arcelor Mittal e i Marcegaglia formalizzano una offerta — ma non vincolante — per l'Ilva. Il governo non è convinto

Pensione a 57 anni per le donne

Svolta Inps: le lavoratrici potranno ritirarsi con 35 anni di contributi. L'assegno subisce però un taglio fino al 20 per cento. Le ipotesi sul 2015

Le «finestre» per la vecchiaia

	lavoratrici dipendenti settore privato	lavoratrici autonome e gestione separata	lavoratrici dipendenti settore pubblico
dal 1° gen. 2012 al 31 dic. 2012	62 anni*	63,6 anni	66 anni
dal 1° gen. 2013 al 31 dic. 2013	62,3 anni*	63,9 anni*	
dal 1° gen. 2014 al 31 dic. 2015	63,9 anni*	64,9 anni*	66,3 anni*
dal 1° gen. 2016 al 31 dic. 2017	65,3 anni**	65,3 anni**	
dal 1° gen. 2018 al 31 dic. 2020	66,3 anni**	66,3 anni**	66,3 anni**

*Requisito adeguato alla speranza di vita - **Requisito da adeguare alla speranza di vita

Il caso

di **Enrico Marro**

ROMA Le donne lavoratrici che hanno almeno 35 anni di contributi e 57 anni di età e che volessero andare in pensione, ma con l'assegno calcolato interamente con il metodo contributivo, potranno continuare a presentare la domanda all'Inps. In questo senso dovrebbe esprimersi una circolare dell'Istituto di previdenza che potrebbe essere firmata già oggi, riaprendo in sostanza i termini che altrimenti sarebbero scaduti ieri.

La questione è complessa, come spesso accade in materia pensionistica, ma vale la pena di raccontarla, anche perché è indicativa di come si stiano moltiplicando le spinte a introdurre elementi di flessibilità sui requisiti necessari per lasciare il lavoro. Alcune hanno già avuto successo, come per esempio l'emendamento alla legge di Stabilità proposto da Marialuca Gneccchi, la pasionaria delle pensioni del Pd, e approvato alla Camera che ha cancellato le penalizzazioni previste dalla riforma Fornero per chi va in pensione anticipata prima dei 62 anni di età pur avendo raggiunto il requisito dei contributi (42 anni e mezzo

gli uomini, 41 anni e mezzo le donne). Il taglio dell'assegno è stato cancellato per tutti coloro che matureranno i contributi entro il 31 dicembre 2017. Poi si vedrà. Riguarda poche persone, ma è un segnale appunto.

Come quello che dovrebbe essere dato oggi dall'Inps riaprendo i termini per la cosiddetta «opzione donna». Possibilità introdotta nel 2004 (governo Berlusconi) e che prevede, in via sperimentale «fino al 31 dicembre 2015», la possibilità per le lavoratrici dipendenti con 35 anni di versamenti di ritirarsi a 57 anni (58 per le lavoratrici autonome) ma con l'importo della pensione calcolato interamente col sistema contributivo (prendi quanto hai versato in tutta la vita lavorativa) anziché col retributivo (pensione pari al 70% dello stipendio con 35 anni di contributi). Di regola la donna che sceglie questa possibilità prende almeno il 15-20% in meno. Nei primi anni sono state poche centinaia le lavoratrici che hanno scelto l'opzione donna. Ma dopo la riforma Fornero, che ha cancellato le pensioni di anzianità e aumentato bruscamente l'età per la pensione di vecchiaia, il numero di domande all'Inps si è impennato, anche perché questa possibilità è spesso rimasta l'unica per non finire esodati (senza lavoro e senza pensione). Così nel 2013

sono state 8.846 le richieste e quest'anno, fino a settembre, ne sono già arrivate altre 8.652.

Secondo una precedente circolare dell'Inps, che aveva tenuto conto del fatto che sulla vecchia pensione di anzianità si applicava la cosiddetta finestra mobile, passava cioè un anno dalla maturazione dei requisiti alla decorrenza della pensione, il termine per le domande scadeva a fine 2014 (novembre, tenendo conto che bisogna presentarla un mese prima) anziché il 31 dicembre 2015. Contro questa interpretazione è stata promossa perfino una class action mentre in parlamento sono state approvate mozioni per vincolare l'Inps a rispettare la lettera della legge. Cosa che dovrebbe avvenire appunto con la nuova circolare. Alcuni deputati ci hanno già provato con un emendamento alla legge di Stabilità. Ma la Ragioneria generale ha subito fatto osservare che serviva una copertura per la nuova spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo «impegnato» a tagliare gli F35

La Camera approva con la legge di Stabilità un ordine del giorno di Sel per dimezzare le spese militari
Al Senato i nodi della tassa unica sulla casa e del prelievo sui fondi previdenziali. Arriva la fiducia sul Jobs act

Imu e Tasi

Le principali imposte sugli immobili potrebbero confluire nella «local tax»

ROMA Il Pd esulta con Francesca Bonomo, che con il suo ordine del giorno ha strappato l'impegno del governo a «ripristinare i fondi sul servizio civile». Ncd con Barbara Saltamartini, per la promessa di correggere il tiro sulle tasse e sui contributi per le partite Iva. Forza Italia con Nuccio Altieri, che ha piazzato la sua proposta di prolungare l'esenzione Imu per gli immobili invenduti a carico dei costruttori. Dopo le tre fiducie di sabato sera, ieri il disegno di legge di Stabilità ha superato lo scoglio del voto finale, con 324 sì, e passa al Senato. Nel pomeriggio approvato anche il disegno di legge sul bilancio di previsione dello Stato, che viaggia in parallelo: i voti favorevoli sono stati 309.

Impegni politici

Come sempre, prima dell'ok, è stata la volta degli ordini del giorno. Non delle vere e proprie modifiche del testo che avrebbero la forza della legge. Ma dei semplici impegni politici che il governo prende davanti al Parlamento, di solito vaghi, quasi sempre lasciati cadere nel vuoto. Ieri a Montecitorio ne erano stati presentati 306, una cinquantina quelli accolti dal governo. Alcuni anche importanti, come quello che propone di estendere gli sgravi fiscali del cosiddetto ecobonus agli interventi per la rimozione dell'amianto, o quello di Sel che chiede al governo di rispettare l'impegno, già indicato dal Parlamento, a dimezzare la spesa per gli F35, gli aerei da guerra di fabbricazione americana. Un'eccezione, in realtà.

Perché come osserva il deputato di Scelta civica Gianfranco Librandi, quella degli ordini del giorno è stata una «gara a chiedere soldi» e «dalle forze politiche non sono arrivate proposte per aumentare i risparmi o ridurre gli sprechi».

Padoan e la crescita

Calato il sipario sugli ordini del giorno, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan si concentra sulla sostanza del provvedimento: «Sono convinto — dice — che consentirà all'Italia di avviare quell'inversione di tendenza, in termini di crescita economica e occupazionale, attesa da anni e di affrontare il 2015 con una fiducia accresciuta». Poi dice di apprezzare le modifiche, quelle vere, arrivate la settimana scorsa alla Camera: «Gli emendamenti approvati hanno rafforzato gli aspetti della manovra legati alle politiche per la famiglia e alle persone più disagiate, al reperimento delle risorse per i lavoratori svantaggiati, al sostegno delle imprese italiane, alla ricerca e alla cultura». Non è ancora finita, però.

Local Tax e Irap

Nel passaggio che inizia questa settimana al Senato, il governo si è impegnato a risolvere gli ultimi problemi rimasti aperti. Si dovrà prendere una decisione finale sulla local tax, o meglio sull'imposta unica sulla casa che dovrebbe unificare la Tasi, la tassa sui servizi locali che si paga su tutti gli immobili, e la vecchia Imu, che riguarda solo le seconde case. Il progetto c'è ma non è ancora chiaro se sarà inserito nella legge di Stabilità oppure rinviato ad altro provvedimento. Bisognerà poi correggere il tiro sull'Irap per le piccole imprese, cambiando le franchigie previ-

ste adesso e rivedere il sistema dei minimi per i professionisti, il regime fiscale agevolato che si applica al di sotto di una certa soglia di fatturato.

Fondi pensione

Sempre al Senato c'è poi da riscrivere il capitolo sui fondi pensione: possibile la marcia indietro sull'aumento dal 20 al 26% per il prelievo sui rendimenti degli investimenti fatti dalle casse di previdenza dei professionisti. Da alleggerire, invece, l'aumento della tassazione sui rendimenti dei fondi pensione e sulla rivalutazione del Tfr, il trattamento di fine rapporto. C'è poi il braccio di ferro con le Regioni. I governatori chiedono di rendere meno pesante il taglio da 4 miliardi di euro previsto dal testo uscito da Palazzo Chigi e rimasto intatto alla Camera. Il governo frena perché le altre modifiche costeranno e l'impegno è quello di non toccare i saldi generati. Per il momento sul piatto c'è la proposta di una rinegoziazione dei mutui che pesano sui bilanci delle Regioni. Non è detto che basterà.

Jobs act

Questa dovrebbe essere la settimana decisiva per il Jobs act, il disegno di legge delega per la riforma del lavoro che arriva nell'Aula del Senato. Il testo è blindatissimo. Già stasera il Consiglio dei ministri dovrebbe autorizzare il voto di fiducia sul testo approvato dalla commissione Lavoro senza modifiche rispetto alla Camera. Poi sarà la volta dei decreti attuativi che dovranno entrare nei dettagli. A partire dall'articolo 18.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter

● La legge di Stabilità è ora al Senato, che già oggi ne inizia l'esame in commissione. Obiettivo l'approvazione in Aula entro la seconda settimana di dicembre, in modo da incassare il via libera definitivo a Montecitorio entro Natale

5

miliardi
Il plafond presso la Cdp per finanziare le imprese

150

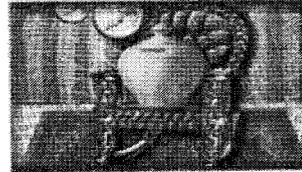
milioni Le nuove risorse per il Made in Italy. Saranno 50 nel 2016 e 40 nel 2017

I nodi**Immobili, local tax ancora in bilico**

Ancora in bilico la local tax, che dovrebbe fondere in una sola tassa la Tasi, la tassa sui servizi locali che riguarda tutti gli immobili, con l'Imu, che riguarda invece solo le abitazioni diverse da quella principale. Difficile che vengano accorpati subito anche altri tributi locali, che riguardano il commercio, come quello sulla pubblicità o sull'occupazione di suolo pubblico che nel tempo saranno comunque assorbiti dalla Tasi. Il governo non ha ancora deciso se presentare in Senato un emendamento alla Legge di Stabilità o rinviare la pratica a un altro provvedimento.

Regioni, governatori contro il taglio

È un altro nodo da sciogliere al Senato. Il testo uscito dalla Camera prevede un taglio ai fondi per le Regioni pari a 4 miliardi di euro. I governatori lo giudicano insostenibile ma il governo frena perché le altre modifiche costano e c'è l'impegno a mantenere i saldi complessivi. Sul piatto, per il momento, c'è la proposta di una ricontrattazione agevolata dei mutui. E anche l'impegno ad attuare il colpo che potrebbe arrivare dal trasferimento dei dipendenti delle Province. Sono almeno 20 mila i lavoratori che dovrebbero spostarsi ma per almeno 5 mila si farà ricorso al prepensionamento

Previdenza e Tfr aumenti più leggeri

Al Senato dovrebbero essere corretti diversi punti. Possibile una marcia indietro sull'aumento dal 20 al 26% del prelievo sui rendimenti degli investimenti fatti dalle casse di previdenza dei professionisti. Dovrebbe essere invece alleggerito l'aumento sia sui rendimenti dei fondi pensione sia sulle rivalutazioni del Tfr, il trattamento di fine rapporto, che il testo uscito dalla Camera porterebbe dall'11 al 20%. Quello sui fondi si dovrebbe fermare al 14%, quello sul Tfr al 17%. Ma le cifre ballano ancora e la decisione finale non è stata ancora presa

Quella tassa occulta che ogni anno costa alle imprese trenta miliardi

► Due punti di Pil se ne vanno ogni anno solo per le comunicazioni con lo Stato ► L'Ue in campo: ha chiesto a tutti i governi di ridurre del 25% i costi amministrativi

LE AZIENDE DA ZERO A 249 DIPENDENTI PAGANO 9,94 MILIARDI DI EURO PER L'AREA LAVORO E PREVIDENZA LE CIFRE

ROMA C'è un macigno da 31 miliardi di euro che grava sulle spalle delle imprese italiane. E non si parla di tasse, contributi o di altri oneri fiscali o previdenziali. Perché quello è un fardello a parte. E tantomeno di oneri in termini di investimenti (ad esempio l'acquisto di un macchinario per assicurare, nel processo produttivo, il rispetto di determinati standards). Ma semplicemente dei costi sostenuti per soddisfare l'obbligo di legge di fornire informazioni sulle proprie attività alle autorità pubbliche. In parole povere ben 2 punti di Pil vanno in fumo solo per dialogare con lo Stato mettendolo al corrente di quello che si fa in materia di fisco, sicurezza, appalti, privacy e molto altro ancora nel corso di un anno di lavoro. Si tratta di una stortura ben nota alla commissione Ue che infatti, 7 anni fa, ha imposto ai Paesi membri di inforcare le forbici per tosare quella che Bruxelles considera un patologia, consapevole del fatto che «la riduzione degli oneri amministrativi costituisce una misura importante per stimolare l'economia europea, specialmente attraverso il suo impatto sulle piccole e medie imprese». Per non restare troppo nel generico, l'Europa ha chiesto e continua a chiedere a tutti, Italia compresa, di ridurre del 25% i costi amministrativi. Un obiettivo che

Roma, con grande fatica, sta cercando di rispettare attraverso una serie di provvedimenti che puntano, a regime, a tagliare gli oneri di 9 miliardi di euro andando anche un po' oltre rispetto agli obblighi imposti dall'Ue. L'agenda per la semplificazione in rampa di lancio, con i suoi 38 capitoli, non fa che aggiungersi ad almeno 5 decreti legge che governi di vario colore hanno diramato dal 2008 al 2013. Tra i importanti occorre ricordare il "Semplifica Italia dei 2011" e il "Decreto del Fare" dell'anno scorso. Le misurazioni condotte sull'entità degli oneri amministrativi, evidenziano un costo totale annuo, (per imprese da 0 a 249 dipendenti) di 9,94 miliardi di euro per l'area lavoro e previdenza, 2,19 per l'area privacy, 2 miliardi di euro per l'area ambiente, 1,4 per la prevenzione incendi e 621 milioni di euro per l'area paesaggio e beni culturali.

LE CONTROMISURE

Di fronte a questa montagna, i provvedimenti hanno cercato, ad esempio, di rendere i pagamenti telematici alla Pa più semplici attraverso l'uso dell'Iban, di facilitare i cambi di residenza online in tempo reale e di accelerare le comunicazioni di stato civile tra le amministrazioni attraverso Internet. Molto resta da fare ma intanto, secondo una rilevazione del ministero della funzione Pubblica, l'obiettivo di dimezzare i quasi 10 miliardi di oneri amministrativi collegati a lavoro e previdenza è ormai a portata di mano. Mentre in tema di oneri che riguardano la sicurezza sul lavoro, i 4,6 miliardi che risultano a carico del sistema imprese non sono stati scalfiti.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano in pillole

5 COMPARTI
Imprese, Fisco, Salute Edilizia, Tecnologia

38 INTERVENTI
Con un coordinatore responsabile per ogni missione

3 TEMPI
(da gennaio 2015 a dicembre 2017)
Anni

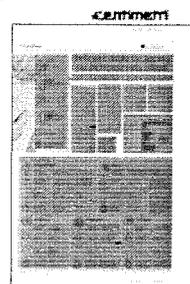
20 OBIETTIVI
I tempi e costi da ridurre finora a carico di cittadini e imprese
%

METODO

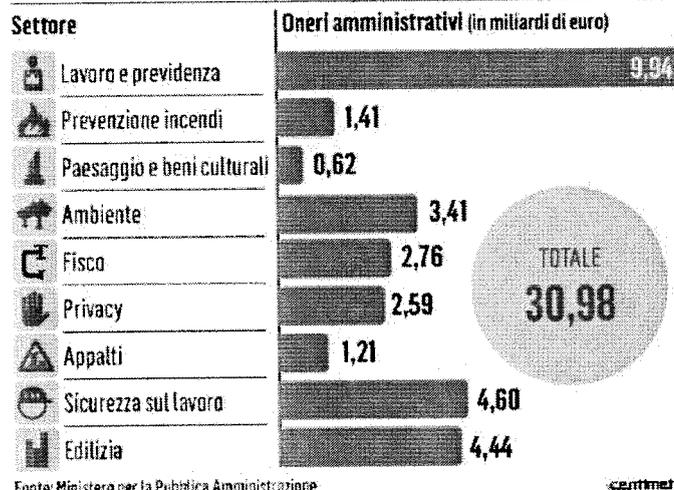
Ogni intervento sarà scadenziato, monitorato e verificato. I dati saranno pubblici.

VERIFICA

Sarà misurata anche la percezione effettiva dei miglioramenti da parte di cittadini e imprese



Quanto costa la burocrazia



I cinque cardini della riforma

Tecnologia

TEMPI	Pln unico	Bollo on line	Cosa fare per...
Da aprile 2015 a dicembre 2017	A regime entro dicembre 2016	Informazioni chiare su tutti i siti pubblici entro dicembre 2015	
RESPONSABILI	Agenzia per la digitalizzazione	Agenzia delle Entrate	Funzione Pubblica
COINVOLTI	Regioni, Comuni di Firenze, Lecce e Milano, 8 banche	Pubbliche Amministrazioni e Tabaccai	Tutte le Amministrazioni

Fisco

TEMPI	Tassa unica sulla casa	Successione con voltura catastale	Colloqui digitali
Dicembre 2015	Tra dicembre 2015 e dicembre 2017	Sperimentazione: dicembre 2015 Regime: dicembre 2017	
RESPONSABILI	Comuni e Ministero dell'Economia	Agenzia delle Entrate	Agenzia delle Entrate
RISULTATI	Rendere semplice il calcolo delle imposte	Ridurre oneri e tempi a carico dei contribuenti	Rendere "naturale" lo scambio di informazioni via computer fra fisco e contribuenti

Welfare

TEMPI	Invaldit� veloce	Accesso ai referti
Dicembre 2017	Dicembre 2016	
RESPONSABILI	Ministero del Lavoro e Inps	Ministero della Salute
COINVOLTI	Ministero della Salute	Regioni

Impresa

TEMPI	Controlli coordinati	Autorizzazioni certe
Da ottobre 2015 a dicembre 2017	Strutture integrate entro dicembre 2017	
RESPONSABILI	Funzione Pubblica	Regioni
COINVOLTI	Regioni, Anci, Amministrazioni competenti	Funzione Pubblica, Citta' Metropolitane, Aree verdi, Comuni

Edilizia

TEMPI	Modulo unico	Regolamento unico
Gennaio 2015 per i piccoli interventi	Schema entro novembre 2015	
RESPONSABILI	Funzione Pubblica	Ministero delle Infrastrutture
COINVOLTI	Regioni, Comuni e Agenzia per la digitalizzazione	Funzione Pubblica, Regioni, Anci

«Il Cavaliere non dà le carte». Il capo di FI: siamo in campagna elettorale

Riforme, duello Renzi-Berlusconi

Il segretario pd apre ai 5 Stelle

1 Il testo in Senato

L'Italicum è all'esame del Senato. La commissione Affari costituzionali ha svolto le audizioni e ha iniziato la discussione generale sulla legge

Matteo Renzi. Se nel Movimento sono disponibili a scrivere con noi le regole, tutta la vita

Il calo di fiducia degli elettori è naturale quando cerchi di cambiare le cose che stanno lì da anni

2 La soglia: i nodi

L'accordo tra Pd e Ncd sulla soglia di accesso al 3% per i piccoli partiti non piace a Forza Italia, che invece la vorrebbe tenere all'8%

Il tema della successione al Colle non bloccherà le riforme, approvarle è l'unico modo di dare un senso alla legislatura

Silvio Berlusconi. Siamo in campagna elettorale: si va al voto a marzo con il Consultellum o dopo, con l'Italicum

3 Il premio

Sull'Italicum il premier e il Pd spingono affinché ci sia il premio alla lista (e non alla coalizione) che superi il 40%. Contraria Forza Italia

Visto che non è possibile fare la rivoluzione armata dobbiamo farla sulle nostre proposte

Non siamo più in una democrazia, come si può pretendere di far votare le riforme e il capo dello Stato da questo Parlamento?

ROMA Di prima mattina il patto del Nazareno scricchiola sotto i colpi di Silvio Berlusconi, in collegamento telefonico con una iniziativa di Forza Italia per il «No tax day». L'ex premier non risparmia attacchi ai «comunisti al governo» e annuncia: «Siamo già in campagna elettorale perché non sappiamo se andiamo a elezioni a marzo, in primavera, con il Consultellum o dopo, con l'Italicum». Poco dopo ecco la risposta di Matteo Renzi, a *In mezz'ora*: «Berlusconi sta al tavolo e sto facendo di tutto per farlo rimanere, ma non dà le carte». E ancora: «Finire le riforme è l'unico modo per dare senso alla legislatura». Si duella apertamente, insomma, e fa l'apparizione, condizionato da ipotesi e suggestioni ma ben visibile, il tema delle urne anticipate.

Il premier, da Lucia Annunziata, fa il punto sui rapporti sempre più tormentati con il cofirmatario del patto del Nazareno. Al *Corriere della Sera* Berlusconi aveva spiegato che sarebbe opportuno mettersi d'accordo subito sul Quirinale, come condizione preliminare per le riforme. Il *net* di Renzi è netto: «Il tema della successione del capo dello Stato non bloccherà le riforme». E su quelle, la tempistica prevista è questa: «La riforma della legge

elettorale va in commissione e va in aula al Senato, ma non chiude. La riforma costituzionale va in aula alla Camera il 16 dicembre. Spero che prima di Natale le riforme siano tutte e due in Aula». Renzi esibisce i risultati: «Abbiamo approvato il Jobs act, la riforma fiscale è partita, la riforma della scuola anche. Questo è quello che serve al Paese, il resto sono chiacchiere».

Le Regionali hanno segnato una battuta d'arresto con una perdita di voti non indifferente: «Il calo di fiducia degli elettori è naturale quando cerchi di cambiare le cose che stanno lì da anni. Ci sta di perdere il consenso. Un politico vero deve avere il coraggio di cambiare il Paese senza guardare tutti i giorni i sondaggi». Quanto all'astensionismo, «mi preoccupa, ma continuo a pensare che sia un fatto secondario». Renzi respinge l'accusa di non essere andato a Genova durante l'alluvione — «è il finito il tempo delle passerelle» — e non si mostra preoccupato per l'ascesa della Lega: «Salvini scommette sulla rabbia, io sul coraggio». Il segretario del Pd apre invece al Movimento 5 Stelle: «Se sono disponibili a scrivere con noi le regole, tutta la vita». Il presidente del Consiglio nega trattative parallele con Raffaele Fitto, lo sfidante di Berlu-

sconi: «Sono altri che ci parlano nel Pd. D'Alema? Non faccio nomi, ma sono eletti in Puglia in passato».

Berlusconi, nella partita del Quirinale, aveva accennato a un possibile candidato, Giuliano Amato, dicendo no a «uomini di parte». L'interpretazione autentica di Giovanni Toti, data all'*Intervista* di Maria Latella su *Sky*, è che il no è per «uomini che ricoprono cariche di partito adesso».

Berlusconi, nel duello con Renzi, non risparmia colpi. Spiega che «il Pd al governo ha portato maghi che hanno fatto solo promesse. Sarà un triste Natale, con le tasse aumentate e i consumi diminuiti». Quanto alla leadership in Forza Italia: «L'esperienza dei vecchi, come diceva Plutarco, serve. Si rottamano le cose, non le persone».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M5S, blitz sugli espulsi Assemblea di fuoco e rischio scissione

E Pizzarotti va in tv nonostante il veto del leader

Le dimissioni

Chieste le dimissioni del capogruppo, che ha sancito le uscite senza un confronto

MILANO Uno strappo improvviso, forse, per evitare il confronto con l'assemblea. Una vera e propria «bomba» che rischia di destabilizzare l'equilibrio già compromesso tra i fedelissimi e l'ala critica del Movimento. È metà pomeriggio quando la presidente della Camera Laura Boldrini annuncia il passaggio di Massimo Artini e Paola Pinna dal gruppo dei Cinque Stelle al misto. Un passaggio formale per i due deputati cacciati dal M5S — dopo una votazione in Rete —, un passaggio che però avrebbe dovuto essere ratificato dall'assemblea congiunta in programma mercoledì (e ora, a quanto si apprende, rimandata a data da destinarsi, forse proprio per evitare la resa dei conti). A firmare la lettera che sancisce l'epurazione è il capogruppo a Montecitorio Andrea Ceconi.

Proprio per una presunta violazione della procedura ieri si è tenuta una riunione tra i deputati pentastellati. Quattro ore di dibattito a nervi scoperti: c'è anche chi ha avanzato la richiesta di dimissioni — poi rientrata — nei confronti di Ceconi. Il capogruppo si è preso le proprie responsabilità (per ora senza conseguenze), ha spiegato ai colleghi presenti alla riunione, una quarantina in tutto, che l'iter di espulsione in alcuni casi specifici, può avvenire su decisione del capogruppo. Tuttavia, i nodi tra i deputati so-

no ancora da sciogliere. Chi ha partecipato all'incontro parla di «situazione tesa» e di un passo «da cui non si può tornare indietro». «Hanno fatto ciò che dovevano, per paura — spiega un esponente critico —. Se fossimo arrivati al voto, avrebbero potuto perdere».

Artini, che comunque ha trascorso parte della domenica «in giro per meet-up, per spiegare quello che sta succedendo», attacca il capogruppo: «Ora stiamo bruciando una serie di regole che ci eravamo dati. Ceconi non doveva firmare, glielo ho detto anche di persona: è un discorso di schiena dritta». Walter Rizzetto rivendica la «necessità di chiarirsi, cercando di dare fiducia al gruppo in modo che le tensioni possano appiattirsi» e si augura «l'aiuto dei cinque nuovi vice». Lo scontro rischia di spostarsi dall'aula allo schermo. Stasera a *Piazzapulita* su La7 interverrà Federico Pizzarotti. Il sindaco di Parma eviterà la presenza fisica nel talk show (che fa parte della «lista nera» del Movimento cinquestelle), ma sarà intervistato in collegamento dall'Emilia per presentare la kermesse in programma a Parma la prossima domenica. Quasi certamente l'iniziativa del sindaco sarà oggetto di tensione con i fedelissimi e con lo staff milanese.

L'evoluzione degli avvenimenti resta incerta e l'ipotesi di una scissione che potrebbe anche coinvolgere venti-trenta parlamentari è più che mai insistente. Così come ritorna con prepotenza indiscre-

zioni sugli scenari a Palazzo Madama. Gli ex Cinque Stelle, si sa, sono divisi in una serie di rivoli, ma sotto traccia c'è chi sta lavorando per compatte un gruppo di una decina di senatori, alcuni in uscita e altri già usciti dal Movimento. L'idea è quella di un soggetto autonomo, che potrebbe all'occorrenza — in casi specifici — dare il proprio sostegno all'esecutivo. Tutto, ovviamente, dipenderà da quello che potrebbe accadere nei prossimi giorni.

Intanto l'ex capogruppo al Senato, Vito Crimi, commenta la nascita del direttorio: «Beppe ha lanciato una proposta. La rete l'ha accettata. Cambia la scenografia, ma gli

attori sono sempre gli stessi: noi, tutti, dal primo all'ultimo. E il telecomando è sempre nella nostra mano». Sulla sua presunta delusione per essere stato escluso dalle nomine, Crimi ribatte: «Chi mi conosce può confermare che quando ho saputo della proposta ho tirato un respiro di sollievo, non immaginate neanche quale onere dovranno sobbarcarsi questi cinque nostri amici. Aiutiamoli piuttosto a reggere questo peso anziché appesantirlo».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

I parlamentari del Movimento 5 Stelle a rischio espulsione per non aver rendicontato le spese. Sono 22, invece, i parlamentari usciti dai gruppi 5 Stelle alla Camera (7) e al Senato (15) dalle Politiche del 2013



Il sondaggio Persi 5 punti in un mese, sale Salvini. Passa la legge di Stabilità, ordine del giorno per ridurre gli F35

La fiducia in Renzi cala sotto il 50%

Il premier: Berlusconi non dà più le carte. L'ex Cavaliere: siamo in campagna elettorale

di **Nando Pagnoncelli**

Renzi per la prima volta sotto il 50% nel gradimento degli italiani: dal 54% di ottobre al 49. Sale Salvini, dal 28% al 33. Il premier duella con Berlusconi («Non dà più le carte») e per il leader di FI «siamo in campagna elettorale». Sì della Camera alla legge di Stabilità e a un ordine del giorno che chiede di dimezzare la spesa per gli F35.

alle pagine 2, 3 e 8

Labate, L. Salvini, Trocino

Fiducia in calo per il premier, sale Salvini

Per la prima volta convince meno di metà degli elettori, persi cinque punti in un mese
Nuovo balzo del leghista: piace a un italiano su tre. Grillo (17%) ora è ultimo, dopo Vendola

40,8 21,2 16,8 6,1

la percentuale ottenuta dal Partito democratico alle elezioni europee dello scorso maggio

la percentuale ottenuta dal Movimento 5 Stelle alle elezioni europee dello scorso maggio

la percentuale ottenuta da Forza Italia alle elezioni europee dello scorso maggio

la percentuale ottenuta dalla Lega Nord alle elezioni europee dello scorso maggio

Stabilità
Anche dopo le Regionali, Berlusconi mantiene il proprio consenso (25%)

Scenari



di **Nando Pagnoncelli**

Il risultato elettorale di domenica scorsa sembra aver impresso un'accelerazione alle tendenze in atto riguardanti il gradimento dei leader, con particolare riferimento a Renzi, Salvini e Grillo.

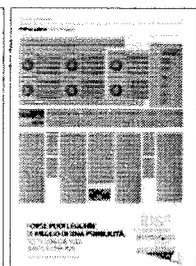
Il premier arretra di 5 punti rispetto ad ottobre, passando dal 54% al 49% e, sebbene prevalgano sia pure di poco i giudizi positivi, è la prima volta che Renzi scende al di sotto della fatidica soglia del 50%. Al secondo posto si conferma Salvini che aumenta il proprio consenso di 5 punti (da 28% a

33%) riducendo in misura significativa la distanza da Renzi: a fine ottobre era di 26 punti mentre oggi è di 16. Al terzo posto si colloca Giorgia Meloni, gradita dal 28% degli italiani, seguita da Berlusconi (25%) e Alfano (22%). Chiudono la graduatoria Vendola, apprezzato dal 18% degli italiani (in aumento di 3 punti), e Grillo con il 17% di consenso (in calo di 2 punti).

La flessione di Renzi, non dissimile da quella di tutti i premier italiani ed europei dopo sei mesi dall'insediamento del governo, presenta alcune specificità. Renzi ha alimentato nei cittadini aspettative estremamente elevate, tutte all'insegna del cambiamento, un cambiamento profondo e soprattutto rapido. Alcuni provvedimenti sono andati a segno, altri faticano a vedere la luce. Ma le partite aperte sono ancora molte, a partire dalla legge elettorale, e sullo sfondo la situazione economica continua a permanere negativa.

Il presidente del Consiglio

perde consenso soprattutto presso i segmenti sociali più toccati dalle difficoltà economiche (piccoli imprenditori, artigiani, commercianti e disoccupati) e in parte anche tra gli elettori del Pd (come conseguenza del Jobs act) mentre si consolida il gradimento tra le persone meno giovani e i pensionati. Ma la vera sfida, come sempre, è rappresentata dal ceto medio che in questa fase, dopo aver ridotto le spese, modificato gli stili di consumo e fatto importanti sacrifici, si è adattato alla crisi, ha ridotto le proprie aspettative e si accontenta della condizione attuale



che si è assestata mentre, al contrario, è convinto che il Paese sia in declino e paventa un ulteriore peggioramento della situazione. È questo il punto più critico: il futuro dell'Italia, come dimostra l'andamento dell'indice di fiducia Istat che dal giugno scorso è in forte calo (dopo un semestre di crescita), ma diminuisce solo nella componente riguardante il clima economico del Paese, non quello personale che rimane pressoché stabile.

Il malumore viene intercettato soprattutto da Salvini che si rafforza e risulta complementare rispetto a Renzi, aumentando il consenso proprio tra i segmenti che sono più delusi dal premier (lavoratori autonomi e disoccupati), tra i pensionati e ceti più popolari, mentre fatica ad accreditarsi tra quelli più istruiti e nella classe dirigente, a differenza di quanto avvenne con l'altro leader che più di altri è stato capace di raccogliere lo scontento e rappresentare efficacemente il

dissenso: Grillo. Quest'ultimo appare in difficoltà, sia per la competizione di Salvini sul terreno della protesta sia a seguito delle dinamiche interne al movimento che in questa settimana hanno portato all'espulsione di altri due esponenti. E il tema della democrazia interna al M5S risulta un vero e proprio tallone d'Achille per il movimento.

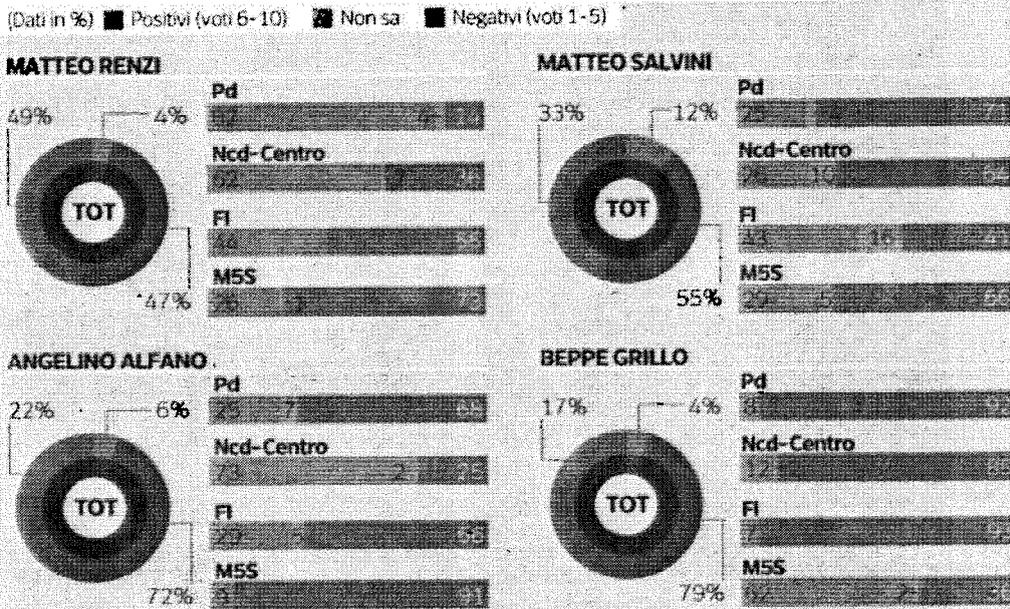
Quanto agli altri leader considerati, Meloni ha alcuni tratti in comune con Salvini: viene apprezzata dal lavoratori autonomi e dai pensionati (molto meno dai disoccupati) ma si distingue dal segretario della Lega per un maggiore sostegno tra le donne. Berlusconi, nonostante il deludente risultato alle Regionali, mantiene il proprio livello di consenso personale, a conferma del forte rapporto che lo lega allo «zoccolo duro» del suo elettorato. Alfano si conferma sugli stessi livelli del mese scorso sia pure con qualche cambiamento all'interno dell'elettorato: infatti

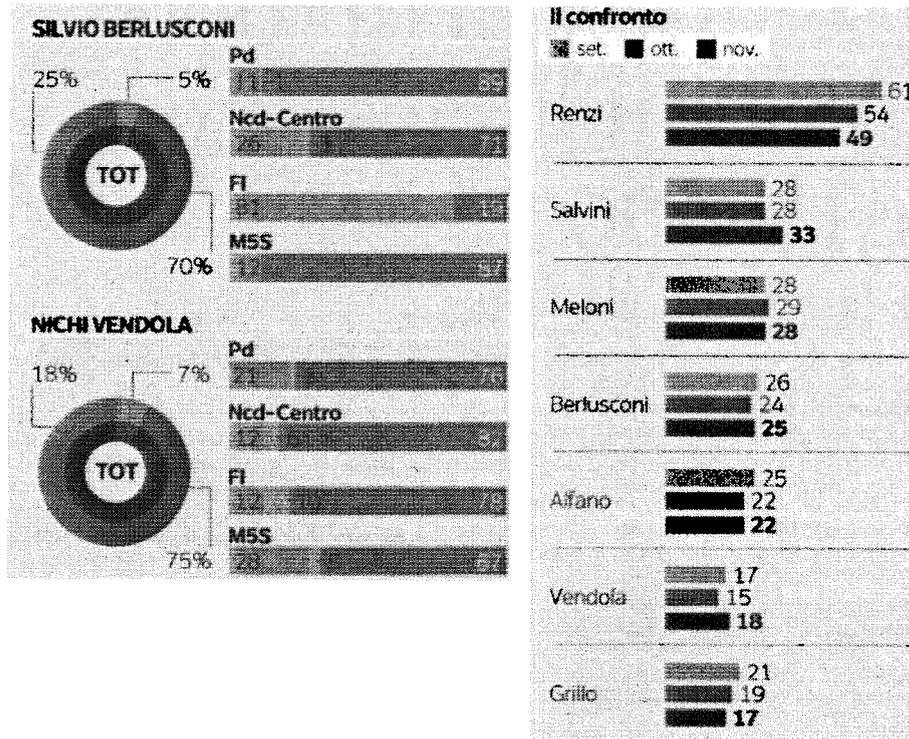
perde consenso tra gli elettori del Pd e aumenta il sostegno tra quelli di Forza Italia.

Infine Vendola. Pur essendo stato meno presente sui media nelle ultime settimane, beneficia del calo di consenso di Renzi e di Grillo nell'elettorato che si colloca più a sinistra.

In sintesi possiamo dire che Renzi sta affrontando un passaggio delicato: le critiche su provvedimenti di largo impatto da un lato e le difficoltà dell'economia dall'altro stanno erodendo la sua popolarità, ma si tratta di un'erosione che può rientrare. Se chiuderà da vincente i due percorsi principali (Jobs act e legge elettorale), se come sembra la legge di Stabilità supererà la «tagliola» europea e, soprattutto, se si avvereranno le previsioni di Confindustria, dopo tanto tempo diventata ottimista, e l'economia segnerà una sia pur piccola ripresa fin dall'inizio del 2015, il ciclo negativo del premier potrebbe cambiare di segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Corriere della Sera

Il sondaggio

Ecco i nomi dei principali leader politici italiani. Per ciascuno, è indicato il gradimento del suo operato con un voto compreso fra 1 (se non lo gradisce per nulla) e 10 (se lo gradisce moltissimo)

Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione delle comuni di residenza. Sono state realizzate 998 interviste (su 9.081 contatti) mediante sistema CATI il 25 e 26 novembre 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggi.ipsos.com/italy.

Scontro tra Renzi e Berlusconi

“Silvio non dà più le carte sì alle riforme con i grillini”

La replica: “Siamo in campagna elettorale. Parlamento illegittimo”
Il premier al Pd: fuori c'è Salvini-Le Pen, non un'altra sinistra

Il capo di Fisia
al tavolo, faccio di
tutto perché finisca
la guerra civile. Ma ho
idee diverse da lui

Non sappiamo se
andiamo a elezioni
a marzo, con il
Consultellum, o più
tardi con l'Italicum

“ MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

“ SILVIO BERLUSCONI
LEADER DI FORZA ITALIA

ROMA. Il Patto del Nazareno sembra lontano. Tra Renzi e Berlusconi è scontro su tutto. Il premier avverte l'ex Cavaliere che non è più lui a dare le carte. «Berlusconi è una persona che sta al tavolo, ma non dà le carte. Io faccio di tutto perché finisca la guerra civile in Italia, voglio che Berlusconi stia al tavolo ma ho idee diverse», dice. E Renzi apre ai 5Stelle: «Se sono disponibili a scrivere insieme le regole, tutta la vita...».

Al centro della partita politica ci sono la corsa al Quirinale e le riforme istituzionali. Per il premier non c'è dubbio alcuno che si debbano fare prima le riforme, certamente entro gennaio e non sarà l'elezione del capo dello Stato a bloccarle. Ma Silvio Berlusconi non ci sta, convinto com'è che le elezioni saranno in primavera: «Siamo in campagna elettorale perché non sappiamo se andiamo a elezioni a marzo, in primavera, con il Consultellum o dopo con l'Italicum». Proprio per questo Forza Italia si vuole preparare a conquistare i voti dei moderati e rilancia l'abbattimento delle tasse, «visto che non possiamo fare una rivoluzione armata». Il leader forzista vorrebbe mettere subito bocca nella scelta del successore di Napolitano e denuncia la «a-democrazia» che non permetterebbe a questo Parlamento di votare nuovo presidente della Repubblica e riforme, perché ci sarebbero «148 deputati dichiarati incostituzionali» in quanto eletti con il premio di maggioranza criticato dalla

Consulta. Ma Renzi ripete che non ci sarà nessun cambiamento nella tabella di marcia: «La riforma elettorale passerà in commissione e prima di Natale andrà in aula ma non ce la faremo da approvarla», spiega in tv a “In mezz'ora”. Quindi una frecciata ai dissidenti del Pd: «Una parte della sinistra

preferisce fare le pulci al governo. Non si rende conto che l'alternativa non è un'altra sinistra, bensì una destra che ha un nome e cognome, la destra di Le Pen in Francia», e di Salvini in Italia, la destra della rabbia. Grillo ha cavalcato questa rabbia come ora la cavalca Salvini. «Non temo Salvini come non temevo Grillo», afferma. E sui sondaggi che lo vedono in calo: «È naturale, quando provi a cambiare il calo di consenso ci sta».

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/NICHI VENDOLA, LEADER DI SEL

“Al Colle un nome autonomo qui non vale il Patto del Nazareno”

C'è bisogno di qualcuno che sappia ancora dare il batticuore agli italiani

Non faccio il toto-nomi, ma se Amato lo candida Berlusconi è omai bruciato

NICHI VENDOLA
GOVERNATORE DELLA PUGLIA

“

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Per il Colle, c'è bisogno di qualcuno che sappia ancora dare il batticuore agli italiani».

Lei ne vede in giro, presidente Vendola?

«Uno come Prodi aveva fatto battere il cuore. Stefano Rodotà. Anche Milena Gabanelli, perché no. Invece, la volta scorsa, in Parlamento la classe politica consegnò a Napolitano tutto il segno della propria impotenza».

Ne fa una questione “sentimentale”?

«Non soltanto, ovviamente. Ma in quel Palazzo, oggi più che mai, serve una figura capace di ricucire la ferita aperta fra paese reale e paese legale. Sì, anche con una riconnessione sentimentale con gli italiani. Davvero con un supremo garante della Costituzione, oggi che l'attività esecutiva e legislativa camminano sempre più border line».

Renzi dice che Berlusconi siede al tavolo ma non dà più le carte. E apre anche a Grillo.

«Per il presidente della Repubblica bisogna costruire la maggioranza più ampia possibile. Ma è una ricerca che non si deve confondere con un sigillo al patto del Nazareno. Il capo dello Stato sia una figura autonoma, anche da Palazzo Chigi. Un punto di riferimento e non uno strumento per altri disegni».

Quali disegni?

«Difendiamo il presidente della Repubblica come figura sopra le parti. Cerchiamo fra le personalità di grande autorevolezza, di grande storia democratica. Con il concorso di tutti. Mi auguro che il Movimento Cin-

quello scongeli la propria forza, e che si guardi con grande attenzione a quel che succede lì dentro».

A proposito di Renzi: il premier per l'Iva di Taranto, nella regione che lei governa, propone un ritorno della fabbrica allo Stato, per rivenderla una volta risanata.

«Era ora. Il ritorno della mano pubblica nell'Iva può impedire di buttare il bambino con l'acqua sporca. Ambientalizzare apparati produttivi come la siderurgia, si può. E non è detto che debba scattare per forza la seconda fase, con la vendita di nuovo ai privati».

Torniamo al Quirinale. Che spazio può ritagliarsi una piccola forza come Sel?

«In questa legislatura abbiamo giocato un ruolo importante per l'elezione dei vertici delle Camere».

Con il presidente Laura Boldrini, eletta nelle vostre liste.

«E anche con Pietro Grasso.

Ora, e ne parlo con imbarazzo perché Napolitano è ancora in carica e non mi va il toto Quirinale, ma il nostro è uno strano paese. Dove si riscopre la modernità di Tony Blair, che in Europa al massimo è modernariato, mentre la storia di Romano Prodi finisce fra le vecchie care cose della Prima Repubblica».

È il Professore il vostro candidato?

«Io cerco solo di raccontare le cose come stanno, senza pregiudizi».

Berlusconi ha lanciato Amato.

«Se lo ha messo in pista lui, è bruciato».

E Veltroni? Gentiloni?

«Non entro nel toto-nomi. Tutto quello che si può dire adesso è che la partita deve essere trasparente».

A chi tocca cominciarla?

«Al partito di maggioranza relativa, invitando tutti attorno ad un tavolo a discutere».

Da Berlusconi a Grillo?

«Il capo dello Stato non deve essere espressione solo della maggioranza politica né del Patto del Nazareno. Questa che si apre con la corsa al Quirinale è la partita a scacchi più complessa per il paese. Il rischio dello stallo è dietro l'angolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI DEL MOVIMENTO

I rimborsi del M5S le poche rinunce

di **Sergio Rizzo**

La regola della frugalità nel Movimento 5 Stelle, cioè della rinuncia volontaria dei rimborsi, nel 2013 non è andata oltre il 5,7 per cento del totale.

a pagina 5 - a pagina 4 **Buzzi**

Le poche rinunce degli eletti di Grillo Intascano oltre il 90% dei rimborsi

E la burocrazia blocca i 7 milioni di taglio agli stipendi destinati al fondo per le imprese

I conti **Competenze dei deputati M5S (106 componenti nel periodo 15 marzo-31 dicembre 2013)**

	IMPORTI MENSILI PER SINGOLO DEPUTATO	IMPORTI ANNUALI RIBORSI A TUTTI I DEPUTATI		
		COMPETENZE SPETTANTI	SOMME NON CORRISPONTE A SEGUITO DI RINUNCIA	SOMME EROGATE
Indennità parlamentare	10.435-9.975*	10.536.144,32	irrinunciabile	10.536.144,32
Diarie di soggiorno	3.503,11	3.540.009,43	irrinunciabile	3.531.539,65 ¹⁾
Indennità di ufficio	-	194.573,80	162.569,01	32.004,79
Rimborso spese telefoniche	258,23	262.893,70	14.770,68	246.457,35 ²⁾
Rimborso spese viaggio	1.107,90-1.331,70	1.132.729,01	93.063,60	1.039.665,41
Rimborso spese esercizio mandato (quota forfettaria)	1.845	1.864.434	17.589	1.846.845
Rimborso spese esercizio mandato (quota non forfettaria)	1.845	1.864.434	17.589	1.679.895,94 ³⁾
		19.395.218,26	305.581,29	18.912.552,46

1) Al netto delle ritenute per assenze. 2) Al netto delle telefonate effettuate dagli uffici e addebitate ai deputati, pari a 1.665,67 euro.

3) Il dato è aggiornato al 31 agosto 2013

* Per i deputati che svolgono un'attività lavorativa per la quale percepiscono un reddito annuo lordo pari o superiore a 21.066,55 euro

Corriere della Sera

La tendenza

Novembre conferma la tendenza del 2013: per ogni eletto 268 euro in un mese

Le cifre

Gli oltre cento deputati lo scorso anno non hanno riscosso 305 mila euro di contributi

di **Sergio Rizzo**

Avevamo dimenticato da un bel pezzo lo psicodramma degli scontrini. Credevamo fosse stato sepolto dalla slatina di sarcasmi abbattutasi in rete sulla prima capogruppo grillina alla Camera Roberta Lombardi che aveva postato su

Facebook una richiesta di soccorso disperatamente comica: «Ho perduto gli scontrini. Cosa devo fare? Aiutooooo...». Ci sbagliavamo: quello psicodramma ha continuato ad aggirarsi nel Movimento 5 Stelle, distribuendo minacce di epurazioni. Fino allo showdown di questi giorni, quando si è scoperto che a rischio espulsione (dopo regolare processo in streaming) causa mancata rendicontazione delle spese, sarebbero addirittura una ventina di eletti. Colpevoli di non aver rispettato la regola di frugalità sottoscritta all'atto della candidatura. Così rigorosa e ferrea che a questo punto è doveroso verificare quali effetti reali abbia prodotto per i contribuenti.

Ci aiutano i dati ufficiali dell'amministrazione della Camera dei deputati dello scorso an-

no, i cui conti finali sono chiusi, bollinati e depositati. Da questi si ricava che dal 15 marzo al 31 dicembre 2013 le somme complessivamente spettanti a vario titolo ai 106 (allora) deputati del M5S sono ammontate a 19 milioni 395.218 euro e 26 centesimi. Mentre quelle effettivamente erogate sono state pari a 18 milioni 912.552 euro e 46 centesimi. La differenza è di soli 305.581 euro e 29 centesimi: sono i soldi a cui gli onorevoli grillini hanno



volontariamente rinunciato. Va considerato però che alla maggior parte delle competenze, ovvero 14,1 milioni del totale di 19,4, non era possibile per regolamento rinunciare, trattandosi di indennità e diaria, e vedremo poi anche questo capitolo. La somma della quale si poteva invece tecnicamente privare viene così a restringersi a 5 milioni 319.064 euro e spiccioli. E qui il risparmio dovuto alle rinunce volontarie non va oltre il 5,7 per cento del totale.

Se i deputati del Movimento non hanno ritirato ben l'83,5 per cento dell'indennità di ufficio (la somma oltre allo stipendio che tocca a quanti ricoprono altri incarichi, come per esempio presidente di commissione) le rinunce relative alle altre voci sono apparse decisamente più modeste. Lo scorso anno gli onorevoli grillini non hanno ritirato l'8,2 per cento delle spese di viaggio, il 5,6 per cento di quelle telefoniche e appena lo 0,94 per cento della famosa quota di 3.690 euro che spetta a ogni deputato per il cosiddetto «esercizio del mandato»: meglio conosciuta come il contributo per il portaborse.

Una micro rinuncia identica tanto per la quota del 50 per cento per cui è stato introdotto dalla Camera l'obbligo di rendicontazione quanto per l'altra metà che viene erogata in modo «forfettario», cioè senza bisogno di produrre ricevute o scontrini.

Questo nel 2013. E per il 2014? Dai dati mensili le rinunce sembrano decisamente in linea con quelle dello scorso anno. Nel mese di novembre appena terminato sono risultate pari a 27.930 euro e 58 centesimi per tutti i deputati del gruppo. Ovvero il 5 per cento delle somme teoricamente «rinunciabili». In media, 268 euro a testa, anche se non tutti

hanno poi rinunciato. In 31 non hanno ritirato l'indennità di ufficio: 23.098,98 euro il risparmio. Mentre hanno snobbato il rimborso delle spese telefoniche e delle spese di viaggio soltanto quattro onorevoli su 104: con un sollievo per l'erario rispettivamente di 400 e 4.431,60 euro.

Veniamo ora allo stipendio vero e proprio. Sarebbe ingiusto non riconoscere che i deputati del M5S si mettono in tasca soltanto 2.500 euro netti al mese dell'indennità che ammonta a 5.246 euro e 54 centesimi. I restanti 2.746,54 euro vengono destinati a un fondo di garanzia per i finanziamenti alle piccole imprese che dovrebbe essere gestito dal ministero dello Sviluppo economico.

Il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio ha spiegato nello scorso mese di agosto che i parlamentari grillini hanno fatto confluire lì dentro già 6 milioni di euro con i «Restitution day» che avvengono con cadenza trimestrale. Il totale dei versamenti del M5S è però più alto, considerando anche i contributi provenienti dal taglio degli emolumenti dei consiglieri regionali. Si parla in tutto di 7 milioni e 984 mila euro. Peccato che da un anno, quando il Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco ha firmato un decreto che consente l'attivazione di quel capitolo di bilancio, quei soldi non siano stati ancora utilizzati. Fermati, bloccati, paralizzati: a quanto pare, in un incomprensibile rimpallo fra ministero dell'Economia e Consiglio di Stato che non si sarebbe ancora esaurito. Con il risultato che i contribuenti non hanno risparmiato quasi un bel nulla. E le microimprese, certo non per colpa dei grillini ma di una burocrazia assurda e inconcludente, restano a bocca asciutta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

● Il 4 luglio del 2013 il M5S organizza il primo Restitution Day. I parlamentari cinquestelle restituiscono allo Stato (nel fondo per l'abbattimento per il debito pubblico) oltre 1,5 milioni di euro: «Siamo l'unico movimento politico — dichiarano — che, anziché aumentarlo, riduce il debito pubblico degli italiani»

● Il 17 dicembre 2013 il M5S realizza il secondo Restitution day. La cifra supera i due milioni e mezzo di euro

● Il denaro raccolto dal gruppo M5S viene destinato al Fondo di garanzia per la piccola e media impresa gestito dal ministero dello Sviluppo economico

● Nel terzo Restitution day (20 maggio 2014) vengono resi oltre 5 milioni di euro

L'INTERVISTA/NICHI VENDOLA, LEADER DI SEL

“Al Colle un nome autonomo qui non vale il Patto del Nazareno”

C'è bisogno di qualcuno che sappia ancora dare il batticuore agli italiani

Non faccio il toto-nomi, ma se Amato lo candida Berlusconi è ormai bruciato

NICHI VENDOLA
GOVERNATORE DELLA PUGLIA

“

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Per il Colle, c'è bisogno di qualcuno che sappia ancora dare il batticuore agli italiani».

Lei ne vede in giro, presidente Vendola?

«Uno come Prodi aveva fatto battere il cuore. Stefano Rodotà. Anche Milena Gabanelli, perché no. Invece, la volta scorsa, in Parlamento la classe politica consegnò a Napolitano tutto il segno della propria impotenza».

Ne fa una questione “sentimentale”?

«Non soltanto, ovviamente. Ma in quel Palazzo, oggi più che mai, serve una figura capace di ricucire la ferita aperta fra paese reale e paese legale. Sì, anche con una riconnessione sentimentale con gli italiani. Davvero con un supremo garante della Costituzione, oggi che l'attività esecutiva e legislativa camminano sempre più border line».

Renzi dice che Berlusconi siede al tavolo ma non dà più le carte. E apre anche a Grillo.

«Per il presidente della Repubblica bisogna costruire la maggioranza più ampia possibile. Ma è una ricerca che non si deve confondere con un sigillo al patto del Nazareno. Il capo dello Stato sia una figura autonoma, anche da Palazzo Chigi. Un punto di riferimento e non uno strumento per altri disegni».

Quali disegni?

«Difendiamo il presidente della Repubblica come figura sopra le parti. Cerchiamo fra le personalità di grande autorevolezza, di grande storia democratica. Con il concorso di tutti. Mi auguro che il Movimento Cin-

quelle scongeli la propria forza, e che si guardi con grande attenzione a quel che succede lì dentro».

A proposito di Renzi: il premier per l'Ilva di Taranto, nella regione che lei governa, propone un ritorno della fabbrica allo Stato, per rivenderla una volta risanata.

«Era ora. Il ritorno della mano pubblica nell'Ilva può impedire di buttare il bambino con l'acqua sporca. Ambientalizzare apparati produttivi come la siderurgia, si può. E non è detto che debba scattare per forza la seconda fase, con la vendita di nuovo ai privati».

Torniamo al Quirinale. Che spazio può ritagliarsi una piccola forza come Sel?

«In questa legislatura abbiamo giocato un ruolo importante per l'elezione dei vertici delle Camere».

Con il presidente Laura Boldrini, eletta nelle vostre liste.

«E anche con Pietro Grasso.

Ora, e ne parlo con imbarazzo perché Napolitano è ancora in carica e non mi va il toto Quirinale, ma il nostro è uno strano paese. Dove si riscopre la modernità di Tony Blair, che in Europa al massimo è modernariato, mentre la storia di Romano Prodi finisce fra le vecchie care cose della Prima Repubblica».

È il Professore il vostro candidato?

«Io cerco solo di raccontare le cose come stanno, senza pregiudizi».

Berlusconi ha lanciato Amato.

«Se lo ha messo in pista lui, è bruciato».

E Veltroni? Gentiloni?

«Non entro nel toto-nomi. Tutto quello che si può dire adesso è che la partita deve essere trasparente».

A chi tocca cominciarla?

«Al partito di maggioranza relativa, invitando tutti attorno ad un tavolo a discutere».

Da Berlusconi a Grillo?

«Il capo dello Stato non deve essere espressione solo della maggioranza politica né del Patto del Nazareno. Questa che si apre con la corsa al Quirinale è la partita a scacchi più complessa per il paese. Il rischio dello stallo è dietro l'angolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► **EDITORIALE** ► I 5Stelle in crisi
e l'opposizione fasulla della Lega

Perché Renzi dovrebbe tifare per Beppe Grillo

di Ferruccio Sansa

Renzi. È il primo che dovrebbe rammaricarsi della crisi di Grillo. Senza il successo M5S alle elezioni del 2013, Renzi sarebbe ancora sindaco di Firenze, mentre il Pd lentamente lo logora. E noi avremmo un governo Bersani, magari con D'Alema agli Esteri. ► pag 18

EDITORIALE

Renzi dovrebbe tifare per Grillo

di Ferruccio Sansa

Renzi. È il primo che dovrebbe rammaricarsi della crisi di Grillo. Senza il successo M5S alle elezioni del 2013, Renzi sarebbe ancora sindaco di Firenze, mentre il Pd lentamente lo logora. E noi avremmo un governo Bersani, magari con D'Alema agli Esteri. Ma anche noi cittadini, e non parliamo di chi ha votato Cinque Stelle, dovremmo chiederci cosa sarebbe stato dell'Italia senza il Movimento. Tanto per dire, Berlusconi sarebbe protagonista indisturbato della scena politica. Magari graziato da Napolitano. Ma anche il Parlamento, di ogni colore, dovrebbe preoccuparsi. Sì, quelle aule dove i Cinque Stelle hanno difeso la Costituzione; dove, in un silenzio di tomba, hanno parlato di evasione, di corruzione, di indennità di deputati e senatori. Ancora: finalmente qualcuno ha vigilato davvero su sprechi e lottizzazioni Rai, sulla lobby delle slot machine, sulle grandi opere. Qualcuno ha parlato di nuovo di ambiente, quella parola che la sinistra – dopo essersi liberata di fi-

gure come Angelo Bonelli e Roberto Della Seta – sembra aver archiviato definitivamente.

E che dire del tentativo, magari inconcludente, di mettere in discussione lo strapotere della finanza e dei signori delle banche che addirittura erano entrati nel governo Monti e sono sponsor di Renzi? No, non vogliamo dire però che Grillo e i suoi abbiano svolto al meglio il loro compito e siano esenti da colpe. Anzi, l'esatto contrario. Stanno venendo meno agli impegni presi e al compito essenziale che devono svolgere. I loro vertici per non essere messi in ombra hanno selezionato una classe dirigente spesso mediocre. Hanno abbandonato quello slancio verso il futuro, quel senso di speranza che pareva contraddistinguerli, per mettere a tacere dissidi interni e correre dietro alla Lega affrontando grossolanamente la questione immigrati.

Per timore di diventare ideologico, il M5S e chi lo guida ha finito per trascurare la dimensione ideale che un movimento deve avere. Proporre un progetto politico significa elaborare una visione del

mondo, della vita, perfino. E non si può piacere a tutti, agli amici di Casa Pound e a chi chiede solidarietà e tolleranza. Prima o poi bisogna scegliere.

Con tutti i suoi limiti, il M5S ha fatto solo quello che doveva fare: l'opposizione. Che garantisce i cittadini ed è stimolo per i partiti di governo, soprattutto se raccolgono il 40% dei voti e si alleano con gli avversari di centrodestra. Non sarà la Lega a sostituire il Movimento. Perché la Lega – non a caso trattata con più benevolenza da partiti e stampa amica – da anni è partito di potere (e di scandali). Per questi motivi tutti dovrebbero augurarsi che il M5S non sparisca. E gli elettori del Movimento dovrebbero biasimare chi rischia di cacciare al vento le loro speranze.



LE RETRIBUZIONI DI CAMERA E SENATO

Boldrini & C. raccontano bugie: in Parlamento solo finti tagli

Molte polemiche e poca sostanza: il braccio di ferro con i dipendenti è finito a tarallucci e vino: la riduzione degli stipendi entrerà a regime nel 2018. E anche in futuro si guadagnerà di più a Palazzo Madama o a Montecitorio che al Bundestag o alla Camera dei Comuni

Tanto rumore per poco. Sugli stipendi dei funzionari di Camera e Senato le polemiche sono state nei mesi scorsi infuocate. In nome del principio della cosiddetta autodichia (autonomia giuridica) non sono stati toccati dal provvedimento sul tetto ai dipendenti pubblici. Ma le retribuzioni di Palazzo Madama e Montecitorio sono da record mondiale: il segretario generale del Senato Elisabetta Serafin è a 427mila euro, l'omologo della Camera Ugo Zampetti è a quota 406mila euro, i suoi due vice Guido Letta e Aurelio Speciale a 304mila, i consiglieri parlamentari di Montecitorio (in organico ce ne sono 167) con 30 anni di carriera possono toccare i 300mila. E anche a livelli più bassi i numeri sono diventati quasi proverbiali delle distorsioni del sistema di remunerazione in campo pubblico: alla Camera un centralista entrava in servizio con un assegno di oltre 30mila euro l'anno con 30 anni di anzianità poteva guadagnarne più di 120mila. Cifre politicamente insostenibili in tempi di crisi. Così i vertici hanno provato a darci un taglio. Il braccio di ferro, accompagnato dalle sdegnate proteste delle numerose sigle sindacali, ha portato a un compromesso che in realtà annacqua abbondantemente le richieste iniziali di moderazione salariale. I tagli saranno il più possibili indolori ed entreranno a regime solo nel 2018. Ma soprat-

tutto: anche con il nuovo corso ai piani alti di Montecitorio si guadagnerà molto ma molto di più di quanto si incassa negli altri Parlamenti dei Paesi più avanzati.

Il principio di base della riduzione concordata è semplice: anche per i dipendenti del Parlamento viene fissato un tetto a quota 240mila euro. Da qui in poi però il percorso si fa complicato. Prendiamo l'esempio della Camera: dal conteggio sono esclusi gli oneri previdenziali (fino a 50mila euro). Non contano nemmeno le indennità di funzione (fino a 15mila lorde). Non vale nemmeno un premio di produttività fissato al 10% dello stipendio che verrà erogato a partire dal 2016. Per averne diritto bisogna essere stati presenti l'80% dei giorni di lavoro e avere fatto almeno 100 ore di straordinario

l'anno. Di qui al 2018 è prevista un'entrata in vigore graduale con un sistema di scaglioni e aliquote crescenti. «Il risultato - sostiene il deputato grillino Riccardo Fraccaro, componente dell'ufficio di presidenza della Camera - è quello di dare il tempo ai funzionari con gli stipendi più alti di raggiungere l'età della pensione mantenendo un assegno ai massimi livelli».

Alla fine, prudentemente, si può valutare che i burocrati top vicino alla presidente Laura Boldrini porteranno a casa 300mila euro e più. Un sacrificio? Tutto dipende dai punti di vista. In Gran Bretagna, patria del parlamentarismo, il numero uno della Camera dei Comuni, costretto a vivere in una Londra il cui costo della vita è ben più alto di quello italiano, guadagna 274mila euro l'anno. Il suo collega berlinese, numero uno del Bundestag, equiparato a un Segretario di Stato, si accontenta di 220mila euro circa. In fondo alla classifica il più alto funzionario del Senato americano: 140mila euro. Lui si farebbe carte false per avere diritto a uno stipendio italiano.

AA



Vincono Emiliano e La Moretti
 Primarie, il Pd evita il flop grazie alla Puglia

CASTELLANETA, LORUSSO E TOSATTO A PAGINA 15

Il Pd evita un nuovo flop ai gazebo

<p>40mila</p> <p>VENETO</p> <p>Al gazebo in Veneto si sono recati in quasi 40mila, smentendo le previsioni più pessimistiche della vigilia</p>	<p>100mila</p> <p>PUGLIA</p> <p>Oltre centomila i votanti in Puglia, dove però resta lontano il record del 190 mila partecipanti del 2010</p>
--	---

Scelti i candidati del centrosinistra per le prossime regionali in Veneto e Puglia

DOMENICO CASTELLANETA

VINCONO Michele Emiliano e Alessandra Moretti: saranno l'ex sindaco di Bari e l'euro parlamentare Pd a guidare il centrosinistra alle elezioni regionali in

Puglia e Veneto nella prossima primavera. E lo fanno spinti dalle elezioni primarie di ieri che allontanano il fantasma dell'Emilia e portano alle urne oltre centomila persone in Puglia e 40mila nel Veneto. Nella regione di Nichi Vendola seggi chiusi alle 22, più di centomila votanti contro i 190mila del 2010 quando il leader di Sel sconfisse per la seconda volta Francesco Boccia. A un terzo di schede scrutinate Emiliano (che sfiderà il candidato del centrodestra non ancora individuato) era al 67 per cento delle preferenze superando il senatore Dario Stefano (Sel) con il 22,5 e un altro democrat, Guglielmo Minervini con il 10,5. «E adesso lavoriamo tutti insieme», ha dichiarato Emiliano che riesce così ad allontanare lo spettro del flop dopo che alla vigilia Nichi Vendola aveva prima minacciato il ritiro dalle primarie, poi convinto dal sindaco di Bari, il renziano Antonio Decaro. Sarà invece Alessandra Moretti, eurodeputata del Pd, a cercare di disarcionare il centrodestra che da vent'anni guida la Regione Veneto prima con Giancarlo Galan, poi dal 2010 con il leghista Luca Zaia. La Moretti ha vinto con oltre il 67 per cento dei voti la sfida. Lei, che era andata a Strasburgo forte di 230mila voti di preferenza, nella sfida a tre di ieri ha battuto la compagna di partito Simonetta Rubinato, che ha preso il 28,53% e il consigliere regionale dell'Idv, Antonio Pipitone, con il 4,36%. Negli oltre 600 seggi (chiusi alle 20) hanno votato 40mila persone (anche se erano state stampate circa 70mila schede). «E' la certezza del merito: il Veneto merita questa vittoria. A vincere non sono io, ma tutti noi veneti», ha dichiarato la Moretti. E adesso la aspetta la sfida con Luca Zaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma l'ex Cavaliere scommette: l'addio di Napolitano frenerà l'Italicum

Il forzista Romani: «Niente melina, basta il calendario per frenare la riforma elettorale»

Renzi non cede. Sulla carta ha dieci giorni di lavori d'aula per il sì entro gennaio

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Adesso anche il gruppo del Senato di Forza Italia, che aveva tenuto in piedi il patto del Nazareno al momento del voto sulla riforma costituzionale, ha recepito il messaggio di Berlusconi: l'Italicum deve rallentare perché prima ci vuole un accordo sul presidente della Repubblica. Non è in programma l'ostruzionismo o qualche palese manovra dilatoria. «Basta il calendario», dice sornione il capogruppo di Fi Paolo Romani. La melina, la serie di passaggi che fa perdere tempo nel calcio, è nei fatti secondo Romani. Che ha studiato bene le prossime settimane e le tappe della legge elettorale, ancora ferma in commissione. Ad aiutare Berlusconi nella strategia che dovrebbe garantirgli un capo dello Stato non sgradito, l'impegno a evitare le elezioni in primavera e solo dopo a varare la riforma del sistema di voto, c'è persino il tradizionale concerto di Natale a Palazzo Madama. «Per organizzarlo l'aula deve chiudere almeno due giorni», ricorda Romani.

E' dunque una guerra di nervi quella tra Berlusconi e Renzi, per la prima volta dal 18 gennaio, giorno della sigla sull'intesa istituzionale, impegnati in uno scontro. L'impressione è che il leader di Forza Italia ab-

bia davvero dalla sua parte il calendario. «Mi sembra che Napolitano abbia tolto tutti dall'imbarazzo — spiega l'ex Cavaliere a chi lo ha sentito ieri da Arcore —. Dopo l'incontro con Renzi ha addirittura accelerato sulla sua uscita. C'era il problema se doveva venire prima la legge elettorale o le sue dimissioni. Direi che ha deciso così: non fatevi illusioni, me ne vado prima io». Il 20 gennaio, secondo le indiscrezioni, è il giorno in cui potrebbero riunirsi in seduta comune le Camere per iniziare le votazioni del successore. «Non c'è neanche bisogno di fare ostruzionismo», prevede allora Romani. Al momento il testo dell'Italicum modificato ancora non è pronto. Non c'è nemmeno la calendarizzazione in aula e il 19 dicembre, dicono a Palazzo Madama, il Senato chiuderà per le ferie natalizie. E' un venerdì. «Gioco forza verrà prima il capo dello Stato», insiste il capogruppo di Fi. Che non esclude l'approvazione in commissione dell'Italicum modificato, ma poi i lavori dell'aula non cominceranno prima del 7 gennaio, ovvero 13 giorni prima dell'ora X.

A Palazzo Chigi sono consapevoli delle difficoltà sui tempi, il calendario lo leggono anche lì. Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali, ha messo in guardia sia Matteo Renzi sia Maria Elena Boschi. Ma il premier non rinuncia a provare

una corsa contro il tempo. L'obiettivo è non solo approvare il testo in commissione ma riuscire anche a incardinarlo per l'aula alla ripresa dei lavori a gennaio. Si può fare anche nell'ultima mezz'ora utile di dicembre, con l'ultima conferenza dei capigruppo del 2014. A quel punto ci sarebbero 10 giorni per arrivare al traguardo prima della chiamata dei grandi elettori. «Tecnicamente è difficile, ma Forza Italia fa un po' di confusione sulle date. Le possibilità ci sono», dice Renzi ai suoi collaboratori. Evitare l'ingorgo è la sua principale preoccupazione come dimostrano le parole dell'intervista a *Repubblica*. Si può certamente fare un accordo complessivo con Berlusconi includendo il nuovo inquilino del Colle, ma la partita va giocata sul filo. Non è permesso lasciar credere al leader di Arcore che è lui a dare le carte, bisogna avere un piano B complessivo guardando ai movimenti tellurici dei 5 stelle e alla compattezza del Pd che da solo, dalla quarta votazione in poi potrà contare su 440 voti, a 60 di distanza dal quorum necessario per eleggere il capo dello Stato. In questo senso anche la "campagna acquisti" dentro Sel (con dieci deputati di Gennaro Migliore passati al Pd) e dentro Scelta civica ha un peso. La mossa decisiva tocca a Palazzo Chigi, ma sul calendario rischia di avere ragione Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORMA
VOTO

A CHI IL PREMIO

La legge elettorale approvata a marzo dalla Camera dà il premio di maggioranza alla coalizione. Renzi vuole che sia data alla lista più votata. Forza Italia dice no

RIFORMA
SENATO

NIENTE PIÙ ELETTI

La riforma costituzionale del Senato renderà l'assemblea di Palazzo Madama formata da consiglieri regionali, senza specifica indennità

SBARRAMENTO

L'altro scoglio è la soglia di sbarramento: il 3% chiesto dall'Ncd è ritenuto troppo basso da Fi, che punta a costringere i "piccoli" al listone

QUORUM PER IL COLLE

Una parte del Pd teme che nel futuro assetto chi vince alla Camera abbia i numeri per eleggere anche il capo dello Stato. Di qui la richiesta di "riequilibrare"

I dubbi del premier sul legame D'Alema-Fitto e le ricadute sul Quirinale

“Io non tratto con lui, qualcuno eletto in Puglia in passato sì...”

IL RIBELLE DI FORZA ITALIA
Con l'ex ministro degli esteri ha rapporti altalenanti ma mai di rottura



A insinuare il dubbio è il premier, dallo studio di «In mezz'ora». Si parla della partita del Quirinale. Sta trattando con Fitto?, chiede Lucia Annunziata. «No. Se non sono male informato - risponde Renzi - sono altri nel Pd che ci parlano. D'Alema? Non faccio nomi. Posso solo dire che si tratta di persone elette in Puglia in passato...». Ecco, in diretta tv, il premier dà voce al sospetto che da giorni serpeggia nel Pd come in Forza Italia: l'ipotesi che, quando si dovrà votare il successore di Napolitano al Colle, possa far sentire il suo peso una «fronda» organizzata da critici dei due partiti. Quelli che hanno voti, sapienza politica, e buone ragioni per mettersi in mezzo a un eventuale accordo tra Renzi e Berlusconi. Principali indiziati, appunto, il dissidente di Fi Raffaele Fitto e l'ex premier avversario di Renzi Massimo D'Alema.

Prima di godersi il derby della sua Juve, uno dei diretti interessati, cioè Fitto, detta alle agenzie: «Più che agli eletti in Puglia», Renzi «pensi ai problemi della Puglia». Ha notato il passaggio dell'intervista, ma non conferma e non smentisce. E se nessuno di chi è vicino a lui o D'Alema conferma contatti recenti, di certo tutti sono concordi nel descrivere un antico, buon rapporto tra i due.

«D'Alema era capogruppo del Pci in consiglio regionale, in Puglia, quando il papà di Fitto era presidente», ricorda il sena-

tore ex dalemiano Nicola Latorre, una lunga collaborazione con l'ex premier interrotta da un anno («non mi ha perdonato di aver sostenuto Renzi»): «Fitto senior era una grande personalità politica che manteneva ottimi rapporti con l'opposizione, e con D'Alema c'era una certa cordialità». Poi, mancato papà Fitto, il giovane Raffaele decide di impegnarsi in politica, «e D'Alema ne riconosce il talento», aggiunge Giuseppe Caldarola, ex deputato dalemiano. Segue un rapporto altalenante, qualche tensione ma «mai una rottura, nemmeno nei momenti più bassi», chiarisce Caldarola. A D'Alema, di Fitto «piace il fatto che è un politico legato al territorio - dice Latorre - mentre gli ha sempre criticato di essere troppo subalterno a Berlusconi». Così come, ricorda, gli ha spesso criticato di aver seguito Buttiglione nella Cdu, nel '95, alla scissione del Ppi: cioè di aver scelto il centrodestra, anziché il centrosinistra. Lo racconta anche Rocco Palese, deputato forzista vicino a Fitto, che segnala un altro momento di contatto tra i due, quando al giovane Fitto capogruppo di Fi in Regione venne fatta balenare a fine anni '90 l'ipotesi di diventare presidente della Puglia, col sostegno del centrosinistra, in cambio di un ribaltone. Fitto disse no, non se ne fece niente.

I due si stanno sentendo in questo periodo? «Noi ci sentiamo con tutti, ma non c'è in essere nessun tipo di strategia o di fronda sul Colle o sulle riforme... Se Renzi pensa questo è fuori strada», minimizza Palese. Mentre Caldarola dice di non sapere se si sentano. «Ma per come li conosco, lo ritengo probabile. Perché hanno un antico rapporto e hanno in comune una passione totalizzante per la politica. E poi, perché entrambi vogliono continuare a contare nel loro mondo».



Riforme e legge elettorale Ora Renzi apre ai grillini

E oggi nella direzione del Pd, chiederà carta bianca sulla sua road map



Il Patto del Nazareno

«Berlusconi sta al tavolo di gioco ma non dà più le carte: è un dato di fatto oggettivo»

Matteo Renzi

L'ingorgo di dicembre:
Jobs act, legge elettorale,
legge di stabilità
e il nodo del Colle

CARLO BERTINI
ROMA

Nessuna intenzione di farsi dettare l'agenda da Berlusconi, nessuna trattativa sul Colle anzitempo, l'Italicum marcia per conto suo: «Berlusconi sta al tavolo di gioco ma non dà più le carte: è un dato di fatto oggettivo», fa notare il premier a In Mezz'ora con perfidia. Insomma l'impegno preso da Berlusconi a votare l'Italicum entro fine gennaio «si rispetta», è inaccettabile l'inversione dei tempi tra riforma elettorale e la prossima elezione del capo dello Stato. Ma dietro l'attacco si cela pure la preoccupazione che Berlusconi non governi più le sue truppe e che

possa perdere pezzi per strada nei momenti decisivi. Tanto che nella frase finale dell'intervista concessa ieri da Renzi a Repubblica, «è bene che il Presidente si elegga con la maggioranza più ampia possibile e dico possibile» è un preciso avvertimento che altrimenti si procederà con chi ci sta: un avviso ai naviganti che mira a far drizzare le orecchie all'ex Cavaliere. Ma non solo a lui.

«Quello che sta accadendo dentro Cinque stelle non credo che resterà senza conseguenze nei prossimi mesi per l'andamento della legislatura. Ma non credo che verranno a ingrossare la maggioranza» è la previsione di Renzi. Una mano tesa ai grillini su riforme e legge elettorale, «se sono disponibili a scrivere assieme le regole, tutta la vita».

Renzi confida in un cambio degli equilibri che possa portare ad un coinvolgimento maggiore dell'ala più autonoma nel processo legislativo che tiene impegnato il Parlamento. Specie in vista delle votazioni per il Colle che a quel che si dice nei Palazzi cominceranno a partire dal 20 gennaio: una strategia di attenzione, avviata da tempo. «C'è tra noi chi tiene rapporti con i più inquieti del movimento raccogliendone spunti e rimozioni ed esistono ponti di dialogo», ammette un dirigente del cerchio stretto del premier. «Su singoli provvedimenti un appoggio può arrivare con numeri che rendano meno incisivo il potere di condizionamento di minoranze Pd o Forza Italia. Si è messa in moto una valanga difficile da arrestare». E in que-

sta fase di ingorgo legislativo tutto può far brodo. L'Italicum affronta la via crucis al Senato e la riforma costituzionale pattina alla Camera con una mole di emendamenti notevole. Il premier ha fretta, vuole portare a casa qualcosa di tangibile. Fa male aver perso 15 punti di consenso? gli chiede la Annunziata. «Se devo essere sincero dico di no, è naturale quando provi a cambiare delle cose ferme da anni perdere il consenso».

Ma l'ingorgo nelle Camere è intenso: jobs act, legge di stabilità e riforme costituzionali sul tappeto; e poi il nodo del Colle, sul quale già i berluscones con Toti fissano paletti: auspicando che si elegga una figura che non provenga dalla sinistra. Mentre c'è chi non vuole escludere dalla corsa nomi già bocciati da questo Parlamento. «Siamo in una fase diversa dal 2013 e dobbiamo puntare sulla qualità», sostiene Stefano Fassina. Che oggi insieme ai compagni di cordata proporrà in Direzione una campagna di ascolto dei circoli per arginare il fenomeno dell'astensione. Il premier invece chiederà un altro voto di «fiducia» del partito sulla sua road map. Avvertendo che non c'è spazio per una sinistra alternativa al Pd, «l'alternativa è la destra di le Pen in Francia».



ALTRO CHE TRATTATIVA

Sul Quirinale il ricatto di Renzi

Il premier minaccia elezioni anticipate se non si fa come dice lui. Pd nel caos: crollo di voti alle primarie

di **Roberto Scafuri**

Il premier è nel guado e minaccia di andare alle urne. Renzi batte i piedi e pretende che per l'elezione del

Presidente della Repubblica si faccia come vuole lui. Ovvero che prima si voti la legge elettorale. Ma intanto i guai all'interno del Partito Democratico continuano: la minoranza prepa-

ra il trappolone per la corsa al Colle e in Veneto crolla l'affluenza degli iscritti al voto per le primarie.

da pagina 2 a pagina 4

Renzi in mezzo al guado minaccia le urne: «Dopo di me il diluvio»

Il premier liquida l'astensionismo come «secondario» e sogna le riforme con i transfughi M5S. De Benedetti: «Credo che si voterà in primavera»



Il metodo

IL DOPO NAPOLITANO
Prima l'Italicum poi il capo di Stato Fare nomi adesso sarebbe poco serio

Roberto Scafuri

Roma Uscire dall'angolo, anche impugnando una pistola a salve. Matteo Renzi lancia messaggi alla vigilia del crocevia più rischioso del cammino: quello che vede le riforme arrivare al dunque proprio quando sembra ineluttabile l'abbandono di Napolitano. Un «ingorgo» persino di piani diversi, nel quale conterà non poco l'autunno caldo del sindacato («Tiepido», suggerisce nell'intervista dell'Annunziata a *In Mezz'ora*). Non è un segno di forza, quello del premier, nonostante gli sforzi di far contare doppio alcune frecce del proprio arco. Non è vero che «la coalizione di governo sia sempre più fragile, anziché sembrare che la nostra coalizione venga su con sempre

maggiore convinzione», dice. Visione autocentrica, secondo la quale il «calo di fiducia è naturale quando provi a cambiare cose

che stanno lì da anni» e, come l'astensionismo emerso in Emilia, «preoccupano ma non sono il centro del problema: fattori secondari... Non colgo dal forte astensionismo il motivo dell'infelicità del Paese».

Renzi avverte altri motivi d'infelicità, tipo il rapporto con la sinistra interna: «Ci fanno le pulci, ma sappiamo che l'alternativa non è un'altra sinistra, è una destra lepenista, anche se non ho paura di Salvini». *Après moi le déluge*, fa capire, e lega se stesso alle riforme e alla fine della legislatura. «Mandarle avanti fino a conclusione mi pare l'unico modo per dare senso alla legislatura». Nel contempo preme affinché il traguardo arrivi un attimo prima delle dimissioni di Napolitano. Per cui «non bisogna tirare iremi in barca, sarebbe sbagliato interrompere tutto in attesa che si dimetta». La pistola fumante delle elezioni - con Carlo De Benedetti che, intervistato da Fabio Fazio, vede «un ritorno alle urne in primavera» - è dunque rivolta verso chiunque voglia mettersi di traverso. *In primis* Berlusconi, che deve stare ai patti: «È una persona che sta al tavolo ma dopo vent'anni non è lui che dà

le carte». Se mugugna sul governo, pazienza: «Anch'io sono molto scontento dei suoi governi». L'inversione dei tempi non ci può essere: prima l'*Italicum* (prima di Natale in commissione), poi si parlerà di Quirinale.

Il premier sa quanto si arischiò farsi trascinare ora in una discussione sui papabili. «Sarebbe poco serio farlo prima dell'annuncio di Napolitano e i nomi si fanno per sostenerli o bruciarli», dice non esprimendosi su Amato e provando a scongiurare schemi convergenti su personalità già bocciate, tipo Prodi. Inevitabile pensare all'apertura di sponde in Parlamento con i grillini, anche se occorre vedere «dove vala diaspóra». Renzi promette di non fare «campagne acquisite». Ma «magari» fossero disponibili a fare le riforme con il Pd. «Tutta la vita», dice il premier. Che poi aggiunge: «Ciò che accade nel M5S non resterà senza conseguenze nell'andamento della legislatura». Lo smottamento completo: che tentazione irresistibile.



